

Il Def Monti (Legacoop): «Giusto pensare ai poveri, ma attenzione dalla tenuta del sistema». Anche Ubertini critico

Deficit, l'allarme delle imprese

Vacchi: «Siamo preoccupati, se ci saranno reazioni esterne dure serviranno correzioni»

Preoccupazione, di fronte a un indebitamento che cresce e alla reazione dei mercati. Il mondo economico dell'Emilia-Romagna lancia un allarme sulla manovra fiscale del governo. «Se la reazione esterna sarà dura serviranno correttivi», dice il presidente di Confindustria Emilia, Alberto Vacchi. Mentre il numero uno di Legacoop regionale, Giovanni Monti avverte: «Giusto pensare ai poveri, ma attenzione alla tenuta del sistema Paese». Dubbi anche dall'Alma Mater. a pagina 5 **Rosano**

La manovra che spaventa l'economia «Siamo preoccupati, il deficit pesa»

Confindustria: correttivi se ci saranno contraccolpi. Legacoop: non si metta a rischio la tenuta del Paese

Preoccupazione. Bastano quattordici lettere per riassumere lo stato d'animo del mondo economico emiliano-romagnolo di fronte alla manovra fiscale del governo (con deficit al 2,4% per tre anni) e alla successiva reazione dei mercati: ieri Piazza Affari ha chiuso con un passivo del 3,7% dopo una giornata di passione. Ma Lega ed M5S, anche in regione, difendono la manovra «del popolo». E provano a tranquillizzare il mondo economico: «I mercati? Capiranno».

È stato Alberto Vacchi, presidente di Confindustria Emilia e numero uno di Ima, a comunicare ieri per primo l'apprensione che attraversa il mondo industriale. «Siamo preoccupati, vedremo cosa accadrà nei prossimi giorni, il tipo di reazione che potrebbe generarsi», ha detto Vacchi a margine di un convegno sulle buone pratiche di genere in azienda organizzato proprio dalla Ima di Ozzano. «Bisogna stare molto attenti e vedere di porre dei correttivi qualora la reazione esterna sia particolarmente dura», ha aggiunto il presidente di Confindustria

Emilia, che ha criticato la scelta fatta dal governo gialloverde sul rapporto deficit-Pil. «Il tema del debito è molto elevato e prima poi lo dovremo affrontare. Fare una manovra a deficit tocca questo tema in maniera inversa, ne fa dell'altro». Il governo del cambiamento «rispetta sicuramente le aspettative del suo elettorato, ma che questa sia la ricetta... indubbiamente no». Adesso non resta che sperare. Nei correttivi, se necessari. Ma anche nella clemenza delle agenzie di rating. «Il rischio declassamento? Spero e mi auguro che non ci sia», ha concluso Vacchi. Preoccupazioni condivise dagli imprenditori ospiti ieri in casa Ima. Come Andrea Moschetti, presidente e ad della Faac, l'azienda di cancelli automatici di proprietà della Curia. «Le prime avvisaglie non sono sicuramente positive». Mentre Francesco Bernardi di Illumia, che ha definito «molto preoccupanti» i segnali arrivati dai mercati, confida già in futuri «correttivi».

Le coop, dal canto loro, non sono più serene. Il presidente di Legacoop Emilia-Roma-

gna, Giovanni Monti, ha ribadito che non si parte dall'anno zero. «È giusto intervenire sulle povertà, dare più sicurezza alle persone e alle famiglie», ha sottolineato Monti, ricordando però che «lo hanno fatto sia il governo Gentiloni che la Regione Emilia-Romagna con il reddito di inclusione e con il reddito di solidarietà». Quindi va bene andare avanti in quella direzione, ma «occorre farlo all'interno di un quadro che non metta a rischio la tenuta del sistema Paese». Di preoccupazione si parla anche sotto i portici dell'Ateneo di Bologna, dove il rettore Francesco Ubertini ha ricordato ieri che «aumentare l'indebitamento è preoccupante, soprattutto se a questo non corrispondono investimenti a lungo termine, come la scuola, che è quella che garantisce il futuro ai nostri figli». Il sindaco Virginio Merola, invece, è stato più sarcastico. «Alla fine uno



Peso:1-10%,5-43%



della Lega più uno del M5S ha prodotto 2,4%. Mi auguro che si pensi al bene del Paese: aumentare la spesa aumentando il debito — ha detto Mero la — non è una bellissima idea, mi auguro che non ci siano reazioni dei mercati». L'assessore Matteo Lepore è stato più tranchant: «La manovra? Solo un pacco per le generazioni future».

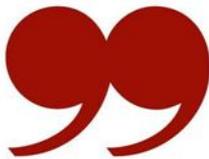
Lega e M5S, dal canto loro, tengono la posizione e difendono le scelte di Roma. «Ansia da spread e mercati, invasione di cavallette, tsunami finanziario e tragedie. Io penso

che non accadrà nulla di tutto questo», ha scritto il sottosegretario pentastellato Michele Dell'Orco. Mentre il deputato leghista Emanuele Cestari, che siede in commissione Bilancio, ha aggiunto: «Questa manovra servirà alla crescita, ne siamo convinti. E i mercati, una volta capita la realtà della manovra, reagiranno di conseguenza».

Francesco Rosano

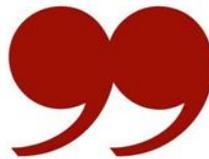
M5S e Lega

Dell'Orco: «Non ci sarà nessuno tsunami»
Cestari: «I mercati? Capiranno la manovra»



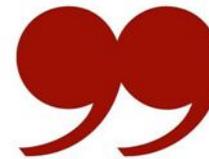
Alberto Vacchi

Il debito è molto elevato e prima poi lo dovremo affrontare. Fare una manovra a deficit tocca questo tema in maniera inversa, ne fa dell'altro



Giovanni Monti

È giusto intervenire sulla povertà, lo hanno già fatto sia il governo Gentiloni che la Regione. Ma attenzione alla tenuta del sistema



Francesco Ubertini

Preoccupante aumentare l'indebitamento, soprattutto se a questo non corrispondono investimenti a lungo termine



La politica**Vacchi e Ubertini
“La manovra?
È preoccupante”**

La manovra gialloverde allarma industriali e Ateneo. Le reazioni dei mercati all'accordo di giovedì sera non sono mancate, con la Borsa di Milano crollata ieri mattina mentre lo spread schizzava verso l'alto. E questo preoccupa gli imprenditori, alle prese coi tassi di interesse delle banche e la necessità di investire. E preoccupa non meno anche il rettore.

BETTAZZI, pagina V

Le scelte governo**Industriali e Ateneo: “Manovra preoccupante”**

MARCO BETTAZZI

La manovra gialloverde allarma gli industriali. Le reazioni dei mercati all'accordo di giovedì sera non sono mancate, con la Borsa di Milano crollata ieri mattina mentre lo spread schizzava verso l'alto. E questo preoccupa gli imprenditori, alle prese coi tassi di interesse delle banche e la necessità di investire continuamente per resistere sui mercati di mezzo mondo.

«Era inevitabile che i segnali non fossero incoraggianti», scuote la testa Alberto Vacchi, presidente di Confindustria Emilia Area centro, partecipando a un'iniziativa sulla parità di genere nella sua Ima, a Ozzano. «Vedremo cosa accade, ma è certamente preoccupante la reazione che potrebbe generarsi – ripete –. Bisogna stare molto attenti e fare eventualmente dei correttivi». Il tema del debito pubblico del resto, ragiona l'industriale, prima o poi bisognerà porlo, soprattutto con una manovra che lo affronta «facendone dell'altro». «L'Italia ha un equilibrio parti-

colare, con un debito elevato, e il tema dello spread va guardato con fortissima attenzione perché se cresce troppo hai meno risorse da immettere sul piano nazionale. È vero – continua – che Macron ha sfidato tutti dicendo cose simili, però il rapporto debito/Pil della Francia è sotto i 100 punti, mentre noi siamo oltre i 130». Questa insomma, pur rispettando le promesse fatte fin dall'inizio dal governo, «non è la ricetta giusta». L'unica speranza è che nella manovra futura si salvino almeno gli investimenti per le infrastrutture, perché «l'Italia ne ha bisogno».

Della manovra parla anche il rettore dell'Alma Mater, Francesco Ubertini. La decisione di aumentare il debito, dice, «è preoccupante, soprattutto se a questo non corrispondono investimenti a lungo termine, come la scuola, che garantiscono il futuro ai nostri figli». Reddito di cittadinanza e flat tax, ragiona il rettore, sono tutte cose «sacro-sante». «Ma io ho un figlio di 14 anni, sono preoccupato se si fanno scelte che possono compromette-

re il futuro dei nostri figli», continua. Anche il sindaco, Virginio Merola, si augura che «si pensi davvero al bene del Paese», perché aumentare il debito «non è una bella idea». Detto questo prova a metterla in battuta: «Siccome nel contratto di governo non c'è nulla, spero che almeno lascino in pace i Comuni». A Vacchi seguono anche altri imprenditori. «Le prime avvisaglie non sono positive», dice Andrea Moschetti, presidente della Faac. «C'è il rischio che si riduca la liquidità delle banche e crescano i tassi d'interesse – sottolinea Francesco Bernardi, di Illumia –. Ma è tutta la logica di questi primi mesi di governo che mi allarma: va bene la discontinuità, ma “chi semina vento raccoglie tempesta”. Spero tanto che la tempesta non arrivi».

Vacchi: “Stiamo molto attenti e prepariamo i correttivi”. Ubertini: “A rischio il futuro dei nostri figli”



Presidente Alberto Vacchi, leader degli industriali, teme la manovra



Peso: 1-3%, 5-22%



**MARTEDI' A BOLOGNA
LA CONGIUNTURA
DELL'INDUSTRIA**

■ Martedì 2 ottobre alle ore 11.30 nella sede Confindustria Emilia-Romagna a Bologna verrà presentata l'indagine periodica della congiuntura dell'industria.



Peso:1%

PAROLA AGLI ESPERTI CHIESA 'SAN CARLO', IERI L'APERTURA CON 'HUMAN DATA' E L'INTERVENTO DEL PROFESSOR COLAJANNI

«Il dato digitale è il nuovo petrolio, impariamo a raffinarlo»

IL DATO DIGITALE come 'nuovo petrolio' da estrarre e raffinare per trasformarlo in una ricchezza a favore di tutta la comunità. Si è aperta stamattina nella chiesa San Carlo, in centro storico, l'attesa edizione 2018 di 'Modena Smart Life', una tre giorni dedicata interamente alla cultura digitale che propone ben 120 appuntamenti gratuiti, grazie all'impegno di oltre mille persone. Dopo l'anticipazione di venerdì, con la sottoscrizione a Marzaglia del protocollo 'Masa' (il primo laboratorio nazionale urbano a cielo aperto per la mobilità smart che nascerà in città), firmato da Comune, Unimore e Fondazione Democenter, ieri mattina il sindaco Gian Carlo Muzzarelli ha sottolineato l'importanza della nascita del nuovo data center, che sorgerà nell'area dell'ex mercato bestiame, nell'ambito del 'Piano Periferie': «Una nuova area innovativa che coinvolgerà, mi auguro, non solo la pubblica amministrazione, ma anche la sanità e i privati».

A FARE gli onori di casa, ieri mat-

tina nella chiesa San Carlo, l'assessore comunale Ludovica Carla Ferrari e il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio Paolo Cavicchioli (che ha sostenuto il Festival); il professor Michele Colajanni di Unimore ha invece introdotto il primo appuntamento ufficiale di 'Smart Life', ovvero 'Human Data': «Chi parla di privacy in relazione ai dati digitali è rimasto indietro – spiega il professore –, perché quella partita andava giocata, e non lo si è fatto, già quindici/vent'anni fa. Oggi è in ballo una questione molto più grande, ovvero l'enorme quantità di dati digitali non chiusi che le comunità possono utilizzare a loro favore e non solo le aziende private. In gioco, ed in breve tempo, nella gestione dei dati ci sono elementi fondanti della democrazia. Pensiamo a quanto già avviene in oriente, dove ci sono governi che, attraverso i dati, hanno creato black e white list, sulla base delle quali si decide quale cittadino sia meritevole di prendere l'aereo o di acquistare una casa. Se sei nella black list – aggiunge Colajanni –

queste cose non le puoi fare». Il focus sull'Emilia Romagna, affrontato da Stefano Bossi, presidente Filiera Digital di Confindustria Emilia, rivela che «riguardo alle capacità di calcolo dei dati nella nostra regione c'è il 70% delle potenzialità del nostro Paese e la nascita del data center a Modena sarà un ulteriore importante contributo. Mentre per quel che riguarda il mondo del lavoro digitalizzato, vediamo che nel nostro Paese la differenza tra domanda e offerta mostra un gap di 90mila posti di lavoro non ancora coperto».

LA SFIDA

«L'enorme quantità prodotta sia a favore delle comunità e non solo dei privati»



Michele Colajanni, professore dell'Università Unimore



Peso: 30%

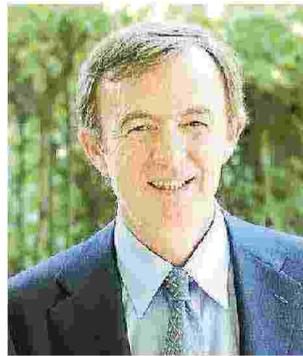
A SASSUOLO

Marazzi, nuova fabbrica con linee di 1,5 km e laboratori di ricerca

In occasione di Cersaie il Gruppo ceramico Marazzi ha presentato la nuova fabbrica e i nuovi laboratori ricerca e sviluppo della sede di Sassuolo.

La nuova fabbrica Marlit, come è chiamato il sito produttivo Marazzi di Sassuolo, nasce dalla unione di due unità produttive preesistenti ed è specializzata nella produzione di gres porcellanato tecnico di alta qualità, con una capacità produttiva di circa 9 milioni di metri quadrati di ceramiche l'anno.

Il nuovo stabilimento è stato progettato con le più avanzate tecnologie ceramiche italiane che garantiscono non solo prodotti di altissima qualità tecnica ed estetica, ma anche il massimo livello di rispetto per l'ambiente e per la forza lavoro. Gli interventi hanno interessato un'area di oltre 50.000 mq, all'interno del sito industriale storico di



Mauro Vandini, Ceo Marazzi

Marazzi, con 8.700 mq. di nuova realizzazione e nuove linee produttive che, dal reparto materie prime alla zona del confezionamento, superano il chilometro e mezzo di lunghezza.

«Investire su tecnologie e persone è la chiave della crescita Marazzi – dice il Ceo Mauro Vandini – perché solo continuando a innovare e a cercare nuove strade di sviluppo che potremo mantenere la leadership tecnica e stilistica». —



Industria 4.0

Il robot collaborativo che rivoluziona la fabbrica

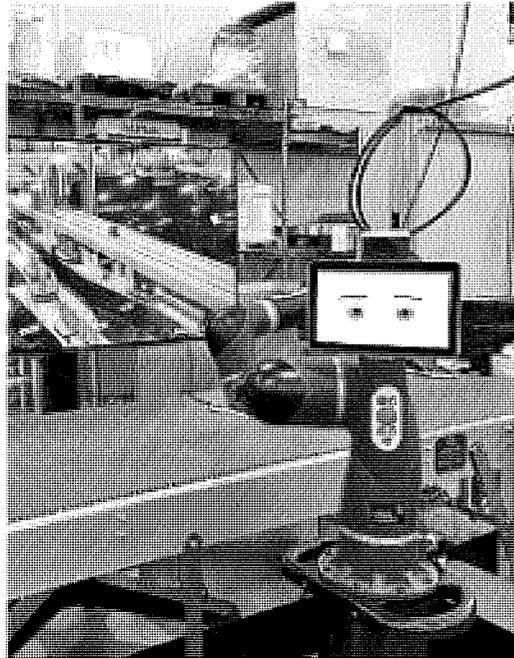
A Gattatico (Re) la Procter & Gamble avvia la sperimentazione di un «braccio» intelligente

Quando l'industria 4.0 diventa realtà. Succede nello stabilimento Procter & Gamble di Gattatico (Reggio Emilia), il secondo che il colosso dei detersivi ha in Italia, dove vengono realizzati e confezionati prodotti di marchio Viakal e Mastro Lindo. Proprio qui da poco è stato installato il primo robot collaborativo di casa P&G, completamente automatizzato, che supporterà l'attività industriale migliorando efficienza e produttività. Di fatto, secondo gli addetti ai lavori, il robot collaborativo migliorerà sensibilmente la produzione. In sostanza si tratta di un braccio meccanico che caricherà sulle linee di produzione i materiali destinati alla formatrice. In questo modo, si migliorerà l'efficienza, la qualità e la produttività del processo produttivo e, una volta terminata la fase di test, si procederà alla sua espansione in vari siti produttivi P&G. Il processo prevede di conseguenza l'investimento sulla formazione di nuove competenze del personale così da assicurare una piena efficienza operativa. Con questa novità, lo stabilimento di Reggio Emilia diventerà un hub di importanza sovranazionale per la multinazionale statunitense. Nato sotto l'ala della famiglia Melli e da 30 anni casa di Procter & Gamble, l'impianto di Gattatico oltre al robot collaborativo potenzierà anche la raccolta dati, l'analisi, le interazioni uomo-macchina, favorendo la robotica, le comunicazioni, le interazioni machine-to-machine e le nuove tecnologie. Sarà anche applicata la tecnologia laser ai veicoli automatici capaci di spostare sia materiali che bancali di prodotto finito ed entro novembre 2018 saranno disponibili carrelli automatici, capaci di gestire la logistica del magazzino. L'innovazione va di pari passo con il tema della sostenibilità, visto che l'impianto ha ottenuto la certificazione «Zero rifiuti in discarica» e ha

già raggiunto la maggior parte degli obiettivi di sostenibilità fissati per il 2020, abbattendo, rispetto all'anno di riferimento 2010, i consumi di energia (-22%) e di acqua (-21%), l'emissione di CO₂ (-88%), grazie anche all'utilizzo di energie da fonti rinnovabili. Inoltre ogni anno nello stabilimento di Gattatico si usano oltre 1500 tonnellate di plastica riciclata da scarti industriali che vengono riutilizzati per la produzione delle bottiglie dei diversi prodotti. «Da tempo — ha detto Franco Giannicchi, presidente e ad P&G Sud Europa — abbiamo avviato un processo di trasformazione nel modo in cui intendiamo raggiungere il mercato che si basa su innovazione e tecnologia. Siamo convinti che sia assolutamente fattibile poter raggiungere gli scaffali dei supermercati in meno di 24 ore dalla produzione. Soprattutto a Gattatico, un impianto che si è sempre distinto per essere agile, innovativo, attento alla sostenibilità ambientale e all'avanguardia nella ricerca e sviluppo».

Francesca Candioli

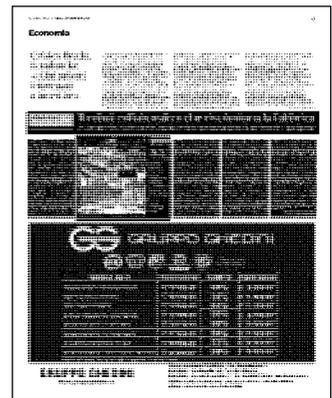
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sperimentazione. Lo stabilimento è all'avanguardia

Che cos'è

● La robotica collaborativa ha l'obiettivo di fare lavorare in stretto contatto il robot con l'operatore umano, sfruttando le moderne tecnologie elettroniche e informatiche (Industria 4.0) per garantire la sicurezza anche in assenza di barriere fisiche



LA SFIDA

«Aerei privati per gli imprenditori Dal Campovolo in tutta Europa»

La scommessa di Aelia: «Gli aeroporti piccoli hanno molti vantaggi»

di **BENEDETTA SALSÌ**

AELIA (compagnia aerea di aereo-taxi e società di brokeraggio aeronautico, con base a Bologna) ha messo gli occhi sul Campovolo. E oggi, dalle 11 alle 13, presenterà a una cerchia ristretta di imprenditori reggiani la sua sfida: avere un aeromobile in grado di decollare da Reggio Emilia e raggiungere in breve tempo ogni angolo d'Europa (con i suoi 9 posti e autonomia di oltre mille chilometri). Voli diretti per qualsiasi capitale europea, direttamente dal cuore del territorio industriale della regione.

Una rivoluzione, che darebbe nuovo slancio e nuova luce a un'area che nei mesi scorsi è stata associata soltanto alla costruzione della nuova arena-spettacoli. Ora, invece, il campovolo tornerebbe alla sua destinazione naturale: essere un aeroporto funzionante e attivo, sfruttato anche per aiutare le aziende locali.

Nella flotta di Aelia (composta da quattro aeromobili) è entrato di recente un aereo Beechcraft King Air 200; che si affiancherebbe alla possibilità di usare un elicottero biturbina.

«**QUESTA** combinazione dimostrerà ai vari imprenditori la modularità del trasporto aereo e le ricadute positive per il tessuto imprenditoriale», spiega Mario Marinelli, carpigiano ed ex comandante di Alitalia.

«Il nuovo servizio di voli executive dedicato alle aziende e ai privati del territorio ruota intorno alle



NELLA FLOTTA II Beechcraft King Air 200



Grande vantaggio di azzerare i tempi morti oramai inevitabili negli scali internazionali

MARIO MARINELLI [ex comandante di Alitalia]

province di Reggio e Modena – fanno sapere da Aelia srl, giovane realtà imprenditoriale con sede a Bologna –. L'invito è stato rivolto inizialmente a un ristretto numero di imprenditori, ma potrà ripetersi in un secondo tempo se la risposta sarà positiva come i primi segnali ci stanno mostrando».

Aelia srl è nata dall'esperienza dell'ex comandante e istruttore di Boeing 777 dell'Alitalia, tutt'ora esaminatore per conto della Autorità Nazionale ed Europea, e «può vantare la collaborazione di piloti

dell'aviazione civile con oltre trent'anni di esperienza di volo nell'ambito dell'aviazione generale ed executive», sottolinea.

«**L'IDEA** – prosegue Marinelli – è quella di mettere a disposizione delle imprese del territorio un servizio di mobilità aerea privata, che privilegia l'utilizzo di aeroporti minori, pur non limitandosi ad essi, e valorizzandone gli aspetti che li rendono maggiormente appetibili per le esigenze della nostra comunità. Gli aeroporti mino-

ri infatti, proprio in quanto tali, sono meno interessati dalla complessità che oramai caratterizza gli scali più importanti, dominio delle 'low cost' con tutto quello che ne consegue in termini di disservizi, difficoltà di accesso, e caos».

GLI AEROPORTI come quello del Campovolo, sostiene il pilota, «se utilizzati con aeromobili scelti proprio per la caratteristica di poter operare anche su piste corte, hanno il grande vantaggio di azzerare praticamente tutti i tempi morti che sono oramai inevitabili negli scali internazionali; e non solo quelli legati alle attese per i controlli e l'imbarco, ma anche quelli legati alla difficoltà nelle ore di punta per raggiungere con la viabilità stradale gli aeroporti stessi».

La compagnia privata punta forte, dunque, sul territorio: «Gli aeroporti minori hanno il vantaggio di poter essere più vicini alle sedi delle aziende, di poter decollare in 4 o 5 passeggeri da un aeroporto a 15-20 minuti dalla propria azienda, raggiungere in tutta Europa il luogo dedicato all'incontro di lavoro e rientrare in serata nella propria città scegliendo in totale autonomia gli orari sia di partenza che di rientro, e addirittura con la libertà di poterli modificare in corso d'opera a proprio piacimento».

Una sfida ambiziosa che, se dovesse essere raccolta dagli imprenditori locali, andrà a incrociarsi con la costruzione dell'Arena-spettacoli. Un tiro alla fune davvero interessante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ENRICO GRASSI
(ELETTRIC 80)**

«Aiuterebbe il tessuto economico e il turismo»

ENRICO GRASSI, presidente di 'Elettric80 & Bema' (nella foto) accoglie con entusiasmo la nuova opportunità.

Grassi, che ne pensa?

«Se il servizio è efficiente e ha i costi giusti senz'altro è molto interessante. Noi per partire dobbiamo sempre andare a Bologna o a Malpensa. Se ci fosse un collegamento da Reggio sarebbe proficuo anche per gli imprenditori».

Perché?

«Le nostre aziende se non esportano muoiono tutte quante. È ovvio che al giorno d'oggi è essenziale essere più veloci. Vale anche per i clienti che vengono da noi, sarebbe utile poter organizzare voli per portarli direttamente a Reggio».

Un volano per tutto il territorio?

«Certo, ne gioverebbe anche il turismo. Un servizio che funziona serve a tutto».

La politica dovrebbe rivalutare la vocazione di quell'area?

«Sulla politica ho sempre confidato poco... Ho sempre pensato che è meglio farsi da soli. Così ho sempre fatto».

b. s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SFIDA

«Aerei privati per gli imprenditori Dal Campovolo in tutta Europa»

Lo scriterio di Grasso: «Gli aeroporti piccoli hanno molti vantaggi»

CONAD FINO AL 1 OTTOBRE OFFERTE IMBATTIBILI!

0,30	1,19	1,79	0,59	4,79
------	------	------	------	------

Imprese e società civile Dopo gli anni bui Parma si mobilita per la «rinascita»

PIETRO SACCÒ

Parma è una città abituata bene da almeno due secoli. Cioè dai tempi del regno illuminato della duchessa Maria Luigia. Figlia dell'imperatore d'Austria e moglie di Napoleone, fresca di rinuncia al titolo di imperatrice di Francia, nella primavera del 1816 la sovrana arriva nel regno emiliano e si adopera per rendere la città una capitale...

A PAGINA 11

Parma, il crac e gli anni bui Oggi la sfida della rinascita

*L'esperienza di imprenditori e società civile in rete
E nel 2020 la città sarà capitale della cultura*

PIETRO SACCÒ

Parma è una città abituata bene da almeno due secoli. Cioè dai tempi del regno illuminato della duchessa Maria Luigia. Figlia dell'imperatore d'Austria e moglie di Napoleone Bonaparte, fresca di rinuncia al titolo di imperatrice di Francia, nella primavera del 1816 la sovrana arriva nel regno emiliano e si adopera per rendere la città una *petite capitale* all'altezza del proprio rango: grandi cuochi francesi nobilitano la cucina parmigiana, il nuovo Teatro Regio e il Conservatorio fanno scoprire alla popolazione la migliore musica europea, artisti e architetti innalzano il livello culturale cittadino. Maria Luigia lascia in eredità ai sudditi la "parmigianità", una combinazione di bel vivere e di passione per il buon cibo, la buona musica e l'eleganza che ancora oggi è l'essenza della ricchezza della città emiliana.

Ai parmigiani la duchessa ha lasciato anche quel malcelato orgoglio di sentirsi i cittadini di una piccola capitale europea. «Parma, la più bella degli anni Novanta» titola alla fine del 1999 il *Sole*

24 Ore nel fare il bilancio dei primi dieci anni della sua classifica della qualità della vita delle province italiane: ogni anno Parma se non era al primo posto era almeno terza. Sono gli anni in cui la Parmalat si impone come un'incredibile multinazionale alimentare e il suo Parma vince coppe europee, mentre la giunta centrista guidata dal sindaco Elvio Ubaldi cambia il volto della città. Quando nel 2003 la Commissione europea sceglie Parma come sede per l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (l'Efsa) i parmigiani non si stupiscono poi tanto: da sempre sentono che la loro non è una città come le altre. Ma proprio quando l'arrivo dell'Efsa sembra finalmente dare a Parma il suo



Peso: 1-2%, 11-41%

posto in Europa, per la *grandeur* parmigiana inizia una crisi inimmaginabile. Prima, nel 2004, c'è il crac Parmalat, che con i suoi 14 miliardi di euro di falso in bilancio è ancora oggi la bancarotta fraudolenta più grande della storia europea. Poi, nel 2011, la giunta del sindaco Pietro Vignali che aveva raccolto l'eredità politica di Ubaldi è travolta da uno scandalo di tangenti e corruzione e ne va lasciando un debito di 807 milioni di euro che fa sentire la città improvvisamente povera. Infine, nel 2015, fallisce disordinatamente anche la squadra di calcio, con scene mai viste in Serie A come quella delle panche degli spogliatoi che finiscono all'asta giudiziaria nel bel mezzo del campionato.

Quando lo splendore di Parma è più offuscato che mai alcuni dei principali imprenditori parmigiani decidono che è ora di fare qualcosa. «Tutti condividevamo la preoccupazione per la situazione della città. Eravamo d'accordo su due punti essenziali. Il primo è che questa terra ha tanti punti di forza ed eccellenze ancora da valorizzare appieno. Il secondo è che aziende che competono sul mercato hanno l'interesse comune di avere un territorio forte, capace di attrarre i migliori talenti, sostenere lo sviluppo sostenibile delle imprese e garantire alta qualità della vita, buone scuole, buoni servizi». Chi parla è Alessandro Chiesi, direttore della divisione europea del gruppo Chiesi, gruppo farmaceutico parmigiano da quasi 1,7 miliardi di euro di fatturato. Chiesi è anche presidente di "Parma, io ci sto!", associazione di imprese e altre realtà cittadine fondata nel 2016 assieme a

Guido Barilla dell'omonimo gigante della pasta, Andrea Pontremoli che è l'Ad di Dallara Automobili, l'Unione Parmense degli Industriali e la Fondazione Cariparma. In due anni gli associati sono saliti a 111. È un modello di lavoro nuovo: le imprese e i rappresentanti della società civile lavorano insieme per progettare, in collaborazione con le istituzioni, lo sviluppo del territorio. Fanno sistema e lavorano su quelli che chiamano "i quattro petali", i punti di forza di Parma: l'agroalimentare, la cultura, la formazione-innovazione e il turismo-tempo libero.

Collaborare non è stato difficile. «Ogni impresa sa quanto sia importante fare sistema, con i clienti, con i fornitori – spiega Chiesi –. Le istituzioni rischiavano di interpretare male il nostro progetto, invece hanno capito che c'è un interesse comune: per tutti è fondamentale che il territorio si sviluppi al massimo della sua potenzialità». Questo tipo di collaborazione è una forma avanzata di responsabilità sociale dell'impresa, conferma l'imprenditore: «Come azienda stiamo adottando gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite integrandoli completamente nel nostro modo di fare business. L'anima di "Parma, io ci sto!" è quella dell'obiettivo 17, forse il più importante: fare rete per centrare gli altri obiettivi».

Dal lavoro collaborativo dell'associa-

zione sono nati il calendario di eventi per promuovere la tradizione alimentare di Parma, riconosciuta nel 2015 dall'Unesco come "Città creativa per la gastronomia", così come Verdi off, rassegna di appuntamenti culturali collaterali al Festival Verdi. "Parma, io ci sto!" ha guidato il recupero e il rilancio di attrazioni parmigiane come la Camera di San Paolo o il Monastero di San Giovanni e ha creato centri per la ricerca e l'innovazione in campo alimentare e meccanico dove si incontrano scuole, ricercatori e aziende. Tra i principali obiettivi centrati, la scelta di Parma come capitale italiana della cultura per il 2020 con il progetto "La Cultura batte il tempo", un traguardo per il quale è stato decisivo il contributo dell'associazione. È l'occasione per ridare a Parma la sua immagine di *petite capitale*. «Un'opportunità enorme per fare di nuovo conoscere Parma – conferma Chiesi –. Chi verrà dovrà vedere che c'è questo disegno unitario per la rinascita della città. Mancano un po' di pezzi: a livello di decoro urbano, sostenibilità ambientale, sicurezza, lì è l'istituzione pubblica che deve intervenire. Ma anche in questo caso c'è il sostegno di tutti: a Parma si è capito che ciascuno deve fare la sua parte».

Nel 2016 nasce "Parma, io ci sto!" con Barilla, Dallara e Fondazione Cariparma. Chiesi (presidente): vogliamo un territorio forte, con buone scuole e buoni servizi
Alessandro Chiesi



Peso: 1-2%, 11-41%

PRIMO PIANO

DOPO LE MISURE DEL GOVERNO**VINCENZO BOCCIA** Il presidente di Confindustria: questa Finanziaria rischia di incentivare solo il deficit**“Col rialzo dei tassi già sfumato un pezzo di manovra
E queste misure stimolano i consumi ma non il lavoro”****INTERVISTA**
PAOLO BARONI
ROMA

«**L**o spread? In pratica ci siamo già mangiati un pezzo di manovra» avvisa il presidente di Confindustria, **Vincenzo Boccia**. Che non si stupisce per il deficit al 2,4%, ma chiede «più attenzione alla crescita, agli investimenti, all'occupazione e ai giovani».

«I mercati - spiega - hanno reagito all'obiettivo del governo facendo alzare subito i rendimenti. Questo costerà alla finanza pubblica, alle famiglie e alle imprese. Già ci siamo mangiati un pezzo di manovra. Ma più importante del numero è cosa vogliamo fare con le risorse che chiederemo in prestito. Tra il 2001 e il 2005 anche Francia e Germania presero la stessa decisione, ma investirono su economia reale e riforme strutturali, e i fatti hanno dato loro ragione, poi ricordo che il loro debito era attorno al 60% del Pil, meno della metà del nostro. Quindi, se questa manovra avesse dentro anche elementi sostanziali per in-

crementare l'occupazione, accelerare la crescita e ridurre il debito, avrebbe un senso. Se fosse solo spesa e deficit, è quindi debito, è evidente che porrebbe una criticità notevole. Per ora, sembra tutta una manovra di stimolo dei consumi e disincentivo al lavoro, molto rischiosa». —

Ma così avremo 100 miliardi di debito in più in tre anni.

«Esatto, occorre raccontare qual è l'impatto sull'economia reale, se ci sono provvedimenti in tal senso. Altrimenti questi soldi avremo difficoltà a farceli prestare dai risparmiatori nazionali e internazionali. E alla fine, se non si genererà crescita sufficiente a coprire tutte queste spese, dovremo alzare le tasse».

Rischiamo una procedura di infrazione da parte della Ue.

«Il governo l'ha messa nel conto e il rischio di impoverimento nel lungo periodo è reale se non si agisce per la crescita, come avevamo già evidenziato a febbraio a Verona. È paradossale “cantare vittoria” quando si chiedono soldi in prestito, bisognerebbe farlo per risultati che si ottengono: se sono deficit e debito è evidente che ci impoverisce. Comunque, più che il giudizio dell'Europa sarà importante quello degli investitori.

Per ora è stato negativo, ma dico ai mercati: aspettiamo gli atti concreti prima di giudicare».

Le piace la definizione di «manovra del popolo»?

«Sono frasi che non hanno senso. Se aumenta lo spread e le famiglie dovranno pagare

rate più alte di mutui casa e se aumentasse la disoccupazione, altro che manovra del popolo... Occorre una manovra per il popolo, nell'interesse del popolo e che dia centralità a lavoro e occupazione».

Ma il grosso delle risorse servirà per l'Iva, il reddito cittadinanza e le pensioni.

«La crescita nel lungo perio-

do la si genera solo con gli investimenti: formazione, infrastrutture, ricerca. Se non ci saranno anche provvedimenti in questa direzione mancherà un elemento fondamentale per la nostra economia, determinante per azzerare le percezioni di incertezza e criticità i cui segnali sono lo spread e l'andamento in Borsa».

Cosa pensa della pace fiscale? Sa tanto di condono...

«A noi i condoni non piaccio-

no. Peraltro, li hanno fatti praticamente tutti i governi. Noi abbiamo proposto una rateizzazione decennale dei debiti fiscali con tassi non “usurari” per le aziende in stato di crisi oggettive».

Imprese troppo trascurate?

«La questione industriale che si stanno ponendo in Germania, Francia, Cina e Usa da noi non è affatto toccata. Anzi, ci sono molti preconcetti e pregiudizi sul ruolo dell'industria italiana grazie alla quale il nostro Paese esporta 450 miliardi di euro dei 550 totali. Non capire che la forza dell'economia italiana è la sua manifattura significa non avere un progetto di sviluppo».

Ad agosto si diceva «deluso» dal governo e minacciava la piazza. Oggi?

«Era una reazione a toni volgari e ingenerosi di alcuni esponenti della maggioranza verso **Confindustria** e, peggio ancora, a nostri imprenditori. Speriamo sia stata solo una brutta parentesi. Se così non fosse il malessere della nostra base associativa fatta da 160.000 imprese diventerà difficile da governare».

Non sembrate ondivaghi?

«No, abbiamo espresso le nostre critiche al decreto dignità ed abbiamo reagito ai toni esagerati nei nostri confronti. Noi valutiamo sempre i provvedimenti e non i governi».

VINCENZO BOCCIA
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA

Da noi non si affronta la questione industria come stanno facendo in Cina, Stati Uniti, Germania e Francia

Manovra del popolo? Sono frasi che non hanno senso. Le famiglie pagheranno rate più alte sui mutui



Peso: 2-20%, 3-18%

Primo Piano

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA SUL GOVERNO

Boccia: esultino a risultati raggiunti

«La manovra deve sostenere crescita e occupazione senza disincentivare il lavoro»

Nicoletta Picchio

La manovra si valuterà dall'impatto sull'economia reale. E cioè se sarà in grado di sostenere la crescita e l'occupazione. «Non è tanto importante lo sfioramento di un punto quanto i risultati che ne deriveranno grazie all'uso di risorse in termini intelligenti per il paese». È un approccio pragmatico quello di **Vincenzo Boccia**, commentando i numeri del Def indicati dal governo. I contenuti andranno valutati nel dettaglio: la sfida del governo è «dimostrare che l'impatto è positivo» e che le misure non saranno «solo spesa ordinaria e spreco», facendo aumentare il debito pubblico e riducendo l'occupazione. Un «racconto» che dovrà essere spiegato anche ai mercati: «L'aumento dello spread mi sembra un nervosismo eccessivo, legato ad una percezione. Se il governo riuscirà a spiegare l'impatto della manovra, che c'è attenzione alla crescita e all'occupazione e meno debito, tutto si calmerà», ha detto **Boccia**, sottolineando «il senso di responsabilità elevato del ministro Tria. Ci mancava si dimettesse, lo spread sarebbe aumentato ancora di più».

I risultati, appunto. Il governo giallo-verde ha esultato dopo il Consiglio dei ministri: «Il governo deve esultare quando realizza i risultati, non quando vara una manovra». In questo caso «si vince nel paese, vinciamo tutti». Boccia ha ricordato che in passato anche Ger-

mania e Francia hanno sfiorato il tetto attuando però politiche a favore della competitività e per l'occupazione. «Un precedente importante, i fatti gli hanno dato ragione». Nei prossimi giorni, ha continuato il **presidente di Confindustria**, «verificheremo i contenuti per capire nel merito la manovra e nei prossimi mesi la verificheremo in termini di risultati. Se serve una fase di transizione, ben venga». Contemporaneamente «saranno i mercati» a valutare. Dalla Ue sono già arrivati segnali di allarme. Su una eventuale procedura di infrazione, il pensiero del **presidente di Confindustria** è che il governo «l'abbia messa in conto». La sfida è «dimostrare che l'impatto è positivo». Se invece le misure saranno «solo spesa ordinaria e spreco, si aumenta il debito pubblico e si riduce l'occupazione, evidentemente avrà ragione l'Europa». La manovra, ha spiegato **Boccia**, «pone una questione sociale rilevante. L'importante è che vada di pari passo con la questione economica e quindi la questione industriale, che ne rappresenta la soluzione. I divari si riducono con più occupazione, è questo l'obiettivo che il governo si deve porre». Il giudizio quindi è «sospeso» in attesa di conoscere dettagli e attuazione: «non siamo contro qualcuno, ma pensiamo all'interesse del paese». Il timore è che il reddito di cittadinanza «possa disincentivare il lavoro se non viene inserito in un piano di inclusione giovani. E non è nemmeno automatico che quota 100 per le pensioni favorisca le assunzioni». Se poi dovesse aumentare lo spread ha chiarito **Boccia** «ci sarebbe un aumento dei costi dei mutui, con ef-

fetti negativi su imprese e famiglie». Da Confindustria sono arrivate una serie di proposte «complementari e non antitetice al programma di governo» e **Boccia** le ha ricordate, auspicando un confronto con l'esecutivo: aumento della dotazione del Fondo di garanzia a 5 milioni di euro; cartolarizzazione dei pagamenti della Pa alle imprese, dando l'importo netto meno il 6%; rateizzazione dei debiti fiscali a 10 anni per le aziende in crisi; detassazione e decontribuzione consistente dei premi di produttività; semplificazione del codice degli appalti. Misure a costo zero che necessitano di poche risorse. Quanto a Industria 4.0 «non va smontata, non sono incentivi ma una leva fiscale per accelerare gli investimenti nel paese. Sembra che l'impianto tenga, per noi un fatto positivo». Persone al centro della società, industria al centro dell'economia: l'ha ricordato **Boccia** parlando dal palco. «Le industrie non votano, non captano il consenso, ma sono il motore della crescita e dell'occupazione. Il governo è al bivio tra consenso e sviluppo».



“ Per noi è un fatto positivo non aver smantellato il piano Industria 4.0. Ma non siamo entrati ancora nel merito delle nuove misure
Vincenzo Boccia

Intesa nel governo
Da sinistra, il vicepremier Luigi Di Maio (M5S), il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il vicepremier Matteo Salvini (Lega)



Peso: 21%

Manovra: Borsa ko, spread in volo

Sui mercati riesplode il caso-Italia all'indomani dell'accordo nel governo per fissare al 2,4% per i prossimi tre anni la quota deficit-Pil nella nota di aggiornamento al Def. Ieri pesantissima ondata di vendite in Borsa e sui titoli di Stato, con i rendimenti in rialzo fino oltre i 40 punti. Il tasso del Btp a 10 anni ha toccato il 3,25%, oltre i picchi di maggio e giugno e sui massimi da maggio 2014. Lo spread Btp-Bund ha superato 280 punti, per poi ripiegare a 267 (+29 punti sulla chiusura della vigilia). Fortissime tensioni anche sui titoli a breve. Le oscillazioni dello spread hanno avuto ripercussioni in Borsa, che è arrivata a perdere fino al 4,5% prima di chiudere a

-3,72%. In una seduta sono andati in fumo oltre 22 miliardi di capitalizzazione. Ribassi consistenti per banche e assicurazioni: indice Ftse Italia Banche in calo del 7,26%.

Per il **presidente di Confindustria Boccia** la questione non è tanto lo sfioramento di un punto o meno: «La manovra si valuterà dall'impatto sull'economia reale, e cioè se sarà in grado di sostenere crescita e occupazione». Da Bruxelles filtra invece preoccupazione per l'annuncio di un prossimo aumento del deficit pubblico italiano, anche se Moscovici getta acqua sul fuoco: «Non voglio avere reazioni a

caldo». Un primo confronto è atteso lunedì e martedì in Lussemburgo alla riunione dei ministri delle Finanze.

Servizi a pagina 2-6

LE REAZIONI

Il deficit-Pil al 2,4% spaventa i mercati: Piazza Affari -3,72%
Lo spread balza fino a 280

Boccia: manovra da valutare sull'impatto per l'economia, sostenga crescita e lavoro

Gelo da Bruxelles anche se Moscovici frena:
«Evitiamo giudizi a caldo»

Primo Piano

Sui mercati torna il caso Italia Spread in volo, Piazza Affari -3,7%

La giornata. Il differenziale Btp-Bund supera quota 280 poi chiude a 267 (+29 punti in una seduta) Bruciati oltre 22 miliardi di capitalizzazione, ondata di vendite sul credito: tonfo del 7,3% per il settore

Andrea Franceschi

Sale ai massimi livelli la tensione sui titoli di Stato all'indomani della decisione del governo di fissare al 2,4% il rapporto deficit-Pil nella nota di aggiornamento al Def. Le indiscrezioni in questo senso erano già circolate giovedì provocando forte volatilità sui Btp ma fino all'ultimo si è sperato in un compromesso tra l'asse Salvini-Di Maio e il ministro Tria. Il compromesso non c'è stato e ieri è scattata una pesantissima ondata di vendite su Borsa e titoli di Stato.

In apertura di seduta i rendimenti dei governativi hanno registrato rialzi tra i 20 e i 30 punti base su tutta la curva che sono andati intensificandosi con il passare delle ore con variazioni superiori ai 40 punti. Il tasso del

Btp a 10 anni nei momenti di massima tensione ha superato quota 3,25 per cento. Oltre i picchi toccati a maggio e giugno e sui massimi da maggio 2014. Lo spread tra i Btp e i Bund ha superato quota 280 punti per poi chiudere a 267 punti. Fortissime tensioni si sono viste poi sulla parte breve della curva dei rendimenti. Il tasso del Btp a due anni è balzato oltre l'1,2% dallo 0,8% della chiusura della vigilia.

Le oscillazioni dello spread hanno avuto ripercussioni in Borsa con ribassi consistenti per banche e assicurazioni, penalizzate per via della loro forte esposizione in Btp. L'indice Ftse Italia Banche ha chiuso gli scambi con una flessione del 7,26% che, visto il peso storicamente preponderante sul listino del settore, ha influito in manie-

ra determinante sul saldo finale di Piazza Affari che ha chiuso in calo del 3,72 per cento. L'impatto complessivo è stato rilevante: in una seduta sono andati in fumo oltre 22 miliardi di euro di capitalizzazione.

«La lezione che gli investitori hanno tratto da tutta questa vicenda è che le parole di Salvini e Di Maio contano di più di quelle del ministro del Tesoro Tria»



Peso: 1-9%, 2-31%

commenta James Athey, senior investment manager di Aberdeen Standard Investments secondo cui gli ultimi sviluppi hanno messo l'economista romano in una «posizione impossibile». La stima sul deficit al 2,4% è una doccia fredda per molti investitori, tra cui i colossi Usa Blackrock e Fidelity, che erano tornati a comprare BTP sulla scommessa di una manovra «prudente» in linea con le indicazioni del ministro del Tesoro che, a conti fatti, ne esce come il grande sconfitto in questa partita. Chi paventava le sue dimissioni è tuttavia stato smentito dai fatti, perché Tria non si è dimesso. Anche per le richieste in questo senso del Capo dello Stato Sergio Mattarella. «Se all'annuncio del deficit si fosse sommato quello delle dimissioni di

Tria l'impatto sarebbe stato ben peggiore - commenta Mattia Nocera di Belgrave Capital Management (gruppo Banca del Ceresio) - ma non mi aspetto che Tria possa restare al suo posto ancora a lungo». I dettagli della legge di bilancio secondo il gestore saranno cruciali per farsi un'idea più precisa della politica economica del nuovo governo ma le indicazioni non lasciano intendere nulla di buono. «Fare deficit - spiega - non è necessariamente una cosa negativa ma bisogna vedere come queste risorse vengono impiegate. Un conto è fare investimenti infrastrutturali che stimolano la crescita, un altro è aumentare la spesa pubblica improduttiva con il reddito di cittadinanza e la riforma delle pensioni».

Il "panic-selling" visto ieri

sui governativi italiani segnala un brusco cambio di rotta nella percezione del rischio Italia. Gli investitori paventano uno scontro con la Commissione europea e soprattutto un declassamento del rating. A fine ottobre si pronunceranno sia Standard & Poor's sia Moody's. «Una bocciatura è scontata - conferma Athey - resta da vedere quanto sarà pesante. Se oltre a tagliare il rating Moody's rivede al ribasso dell'outlook si rischia una nuova fuga di capitali dall'Italia. Ci sono molti fondi che per statuto possono detenere solo bond sopra una determinata soglia di rating e che non aspetteranno la bocciatura a "junk" per disfarsi dei BTP che hanno in portafoglio».

📍@franceschi_and

3,15

RENDIMENTO % BTP DECENNALE

Con il rendimento dei titoli di Stato italiani a 10 anni che ieri è salito al 3,15%, il differenziale di rendimento con i Bund tedeschi è ora a 269 punti base.



La scure del rating.

Gli investitori temono uno scontro con la Commissione Ue e soprattutto un declassamento del rating: a fine ottobre si pronunceranno sia Standard & Poor's sia Moody's

A

COSA SONO ICDS

I credit default swap sono derivati che funzionano come polizze per proteggersi dal rischio insolvenza: chi le compra paga un premio a chi le vende

La fotografia sui mercati

IL BALZO DELLO SPREAD IERI

Differenziale di rendimento fra BTP e Bund a 10 anni



BANCHE SOTTO ATTACCO

Variazione % di ieri

Banco Bpm	-9,43	Carige	-7,25
Intesa Sanpaolo	-8,44	Unicredit	-6,73
Bper Banca	-8,34	Mediobanca	-6,15
Ubi Banca	-7,84	Creval	-5,92
Pop. Sondrio	-7,70	Mps	-5,00



Peso: 1-9%, 2-31%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

06.1-1.42-080



Primo piano | Visto da Bruxelles

La reazione di Confindustria

Giudizio sospeso (in attesa dei mercati)

Troppo rischioso lo scontro frontale con un governo che raccoglie oltre il 60% dei consensi. La **Confindustria** sospende il giudizio sulla scelta gialloverde di portare il rapporto deficit/Pil al 2,4%. E aspetta che a rendere giustizia della qualità delle misure siano i mercati. Posizione che mette viale dell'Astronomia tra due fuochi, con l'ex ministro dello Sviluppo Economico del governo di centrosinistra, Carlo Calenda, che ieri commentava su Twitter: «**Confindustria** finge di non conoscere i contenuti del Def pur di non prendere posizione. Mai vista una debolezza così».

Ma tant'è. Ieri dal *World manufacturing forum* di Cernobbio il presidente di

viale dell'Astronomia **Vincenzo Boccia** ha detto, per quanto riguarda la manovra, che «non l'avremmo fatta così ma la rispettiamo». Perciò, anche se Prometeia già rivede al ribasso la crescita del Pil, non resta che attendere la prova dei fatti: «Un governo si misura dai risultati: se tra un anno Pil e occupazione non saranno cresciuti si potrà dire che ha fallito». Certo è che fino allo scorso agosto **Confindustria** ventilava la possibilità di una discesa in piazza. Cosa è cambiato? «A imprenditori che avevano espresso critiche al decreto Dignità sono arrivati attacchi personali da esponenti del governo. E questo era inaccettabile — risponde **Boccia** —. Da settembre il

clima è migliorato. Sull'Ilva è arrivato un risultato confortante. E poi noi valutiamo la concretezza delle misure». Comprese quelle — come gli incentivi 4.0 — che dovrebbero essere confermate nella legge di Bilancio.

Rita Querezè



Peso:11%

Primo piano | Visto da Bruxelles

L'industriale padovano Finco

«Si fa assistenzialismo trascurando le imprese»

PADOVA Chioma leonina, eloquio irriverente. E idee chiare. Massimo Finco, oltre a guidare Assindustria VenetoCentro, seconda realtà territoriale di **Confindustria** con 3.600 imprese sparse fra Padova e Treviso, è un imprenditore veneto che si sente tradito dal governo a trazione legastellata. Era stato proprio lui, a luglio, a dar fuoco alle polveri sul Decreto Dignità, con gli imprenditori nordestini sulle barricate contro il referente politico di sempre, il Carroccio. Un incontro con i suoi imprenditori a Treviso si era trasformato in un pesante *j'accuse* contro quella Lega che «abbiamo sempre votato e che ci vende a Di Maio in cambio di un barcone di migranti in meno». L'industriale, che si era presentato alla platea come uno che «vende gabbie per galline in giro per il mondo», è al timone di un piccolo impero, le Officine Facco & C. di Campo San Martino, nel padovano, 200 milioni di fatturato e crescita a due cifre da un lustro. Per il 95% lavora all'estero, tanto che i 900 di-

pendenti sono di 27 nazionalità diverse. Lui non disdegna qualche inciso in dialetto veneto ma all'estero si occupa di «poultry equipment», gabbie per galline e annessi.

«Che pensa del Def che ha visto la luce in queste ore?»

«Sono appena tornato da Giappone e Cina. E domani riparto per le Filippine. Allora, si metta nei miei panni. Poche ore fa percorrevo la Cina su un treno che viaggia a 300 km all'ora mentre stavo sdraiato in un letto in prima classe. Pensavo all'odissea della nostra Tav con un certo sconforto. Poi arrivo in Italia e vedo il Def. È scontato dire che sono preoccupato?».

«Cosa la preoccupa maggiormente?»

«Abbiamo un disperato bisogno di un contesto adeguato alle sfide del mercato globale. Ciò che hanno fatto Salvini e Di Maio va nel senso opposto».

Cioè?

«Leggo che si tratta di un provvedimento "per il popolo". Se al

popolo si chiede se ha piacere di andare in pensione in anticipo, se gradisce un reddito di cittadinanza, è lapalissiano che la risposta sia sì ma se chiediamo alle imprese...».

Le imprese...

«Così si fa assistenzialismo e non si crea valore. Aiutiamo le "Partite Iva" fino a 100 mila euro? Benone, ma non basta. Poi, per carità, attendiamo ottobre e i testi della manovra».

Lo sfioramento del deficit?

«Sono un imprenditore e so rischiare. Mi va bene che il Paese decida di indebitarsi, ma a patto che poi quei soldi li investa per creare valore. Un buon padre di famiglia si indebita per cambiare il trattore, non per passare a tavola da polenta e aringhe a cibi di lusso. E nel frattempo dimentichiamo che il mondo corre e corre veloce».

Martina Zambon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Veneto



● Massimo Finco guida Assindustria VenetoCentro, 3.600 imprese in Veneto



Peso:20%

Primo Piano**L'intervista Carlo Calenda****«Andiamo oltre il Pd con Gentiloni leader»**

► L'ex ministro alla vigilia della kermesse: mi candiderò, ma serve un fronte progressista ► «Sarò in piazza, ma è un errore puntare sulla paura. Def, deboli e ancora più poveri»

Carlo Calenda, cosa ha pensato quando ha visto la foto dell'altra notte dei ministri M5S esultanti sul balcone di Palazzo Chigi? «Penso che siano nell'ordine: molto incompetenti e molto poco seri. E che - dice l'ex ministro dello Sviluppo economico - vengano meno al primo dovere di un governo: tenere in sicurezza il proprio Paese. Questi signori stanno esponendo l'Italia a una violenta speculazione: si rischia di distruggere molta più ricchezza di quanta ne produrrà il deficit, che poi è più debito sulle spalle degli italiani».

Sotto Palazzo Chigi c'erano i parlamentari del M5S con le bandiere in mano, però.

«Colpisce, infatti, la leggerezza di un flash mob davanti a un'istituzione nel momento in cui si prende una decisione così grave».

Ma dal Governo obiettano: il Paese sta con noi. Lei percepisce questo mood o qualcosa sta cambiando?

«Il Paese sta con loro finché non si sveglierà dall'illusione che sia possibile inventarsi la crescita in deficit e che ci siano scorciatoie che invece condurranno solo nel burrone. Le crisi finanziarie colpiscono i più deboli perché i ricchi porteranno i soldi fuori dall'Italia nel giro di 5 secondi. Hanno messo a rischio il paese con una leggerezza e arroganza impressionante».

Lei è molto critico, ma il Pd è la soluzione del problema?

«Il Pd ha sbagliato e sta sbagliando molte cose. Deve rapidamente cambiare rotta».

Varifondato?

«Vasuperato. Il Pd deve partecipare alla costruzione di un fronte progressista molto ampio in vista delle elezioni europee. A capo di questo fronte deve esserci Gentiloni».

Domani ci sarà la manifestazione: conferma la sua presenza in piazza del Popolo?

«Sì, ma non andrò alla manifestazione per il Pd, ma con il Pd per l'Italia che ha paura e che ha bisogno di un paese serio e forte. Noi dobbiamo stare con chi ha paura. E una reazione deve esserci anche da parte della classe dirigente non politica. Sono rimasto a questo proposito molto sorpreso».

Da cosa?

«Dalla mancanza di una voce forte dei sindacati e, ancora più incredibile, da quella debolissima di Confindustria».

Ma nelle settimane scorse il presidente Boccia si era detto pronto a scendere in piazza contro il governo.

«Tranne poi lodare Salvini 24 ore dopo. Guardi, raramente, anzi mai, mi era capitato di vedere un presidente di Confindustria che, davanti a una situazione drammatica come quella di oggi, dice "vedremo se il Def creerà lavoro", facendo finta di non conoscerne i contenuti. Gli imprenditori italiani meritano di meglio. Serve una

reazione civica dei corpi intermedi».

Ma i corpi intermedi non sono in crisi?

«Se stanno tramontando i corpi intermedi, che per me sono invece molto importanti, è anche per la loro mancanza di autorevolezza e coraggio nei passaggi più difficili».

Ma si ritorna sempre all'alternativa strutturale e politica: lei ha provato a organizzare una cena con Renzi, Gentiloni e Minniti. E ne è nato un caso. Grottesco, non trova?

«La storia della cena è stata il paradigma di un partito dove non ci si riesce più a parlare. Io sarò stato anche ingenuo, dovevo capire che le regole della politica non sono quelle di un mondo normale, ma almeno c'ho provato».

Alla fine lei è andato a pranzo con Gentiloni, però.

«Paolo è una persona seria. Oltre ad avere una grande autorevolezza in Italia e all'estero. Ecco perché, per me, deve essere lui a guidare un fronte largo dei progres-



Peso: 35%

sisti superando il Pd».

E Renzi?

«Non lo capisco più. E mi fermo qui perché in questo momento occorre guardare avanti».

Voterà alle primarie?

«Sì, andrò a votare per chi proporrà la costituzione di un fronte progressista contro lo sfascio di questo paese in vista delle europee che saranno come le elezioni del '48, definiranno il nostro posizionamento nel mondo».

Lei si candiderà alle europee?

«Sì, se ci sarà questo fronte, largo e con persone nuove, sono pronto a fare la mia parte».

Al momento però l'unico candi-

dato alla guida del Pd è Nicola Zingaretti, attaccato dai renziani perché sarebbe a favore di un accordo con il M5S.

«Nicola ha smentito più volte questa versione. Ogni giorno che passa si capisce sempre di più perché un accordo tra cinque stelle e Pd è fuori dal mondo: i grillini vanno combattuti a viso aperto. Abbiamo visto come operano, a partire da Roma».

Rammarichi per il tavolo per il rilancio che lanciò con Raggi?

«Io sono l'unico che ha provato a lavorarci, ma sono dilettanti allo sbaraglio, confusi e arroganti».

In caso di ritorno anticipato al-

le urne nella Capitale si fa il suo nome: smentisce?

«Io sindaco? Sono impegnato nella battaglia nazionale. Se non si rialza l'Italia, non si rialza nemmeno la Capitale».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PAOLO AUTOREVOLE
IN ITALIA E IN EUROPA
RENZI? ORMAI NON
LO CAPISCO PIÙ,
MA OCCORRE
GUARDARE AVANTI**



Carlo Calenda (foto ANSA)



Peso:35%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Economia & Imprese

IL RICONOSCIMENTO «ALUMNUS LUISS 2018»

Zacconi: «Alle start up serve il Dna internazionale»

Marzio Bartoloni

«Il mio consiglio è quello di coltivare un'ambizione internazionale. Qualunque cosa si voglia fare nella vita e in particolare se si vuole fondare una startup innovativa. Non dico che bisogna andare all'estero, si può restare benissimo anche in Italia, ma la tua idea deve essere nuova e guardare al mondo». Riccardo Zacconi è il ceo e cofondatore di King.com, colosso internazionale del gaming online famoso nel mondo per il successo planetario del giuoco delle caramelle Candy Crush venduto tre anni fa per oltre 5 miliardi di euro.

Ieri alla Luiss di Roma - dove ha studiato - è stato scelto come *Alumnus 2018* tra una rosa di candidati proposta dall'associazione laureati guidata da Daniele Pelli che ha organizzato una intensa tre giorni per riunire gli ex allievi provenienti da tutto il mondo. Zacconi continua a vivere a Londra («ma il mio cuore è a Roma») dove oltre a guidare l'azienda che ha contribuito a fondare investe in startup con il suo

fondo di venture *sweet capital*. Da lì vede l'Italia come un Paese con un incredibile potenziale, «con 60 milioni di persone con talento che possono portare nel mondo le loro idee e creare nuovi campioni come la Ferrari o la Nutella». Peccato che da noi, nonostante l'esplosione di startup che hanno raggiunto quasi quota 10mila, si conti un solo «unicorn» (Yoox) attorno al quale non c'è nulla. Colpa dell'assenza di venture capital? «Non è un problema di soldi - spiega al Sole 24 Ore -, quando ho iniziato ho fatto da solo. Piuttosto è un problema di idee e progetti che ripeto devono essere nuove e avere una ambizione internazionale». Zacconi insiste su questo punto e spiega bene perché: «L'Italia è un mercato troppo piccolo per far diventare grande una startup, bisogna puntare perlomeno a una dimensione europea, altrimenti si troveranno solo investitori italiani che valuteranno con condizioni meno favorevoli la tua idea e magari con 300-400mila euro si comprano il 40% delle quote. Se il tuo progetto ha in-

vece un focus internazionale può valere venti volte di più. Il rischio per chi resta in Italia e dopo qualche anno punta all'estero è quello di arrivare troppo tardi perché ci sarà sicuramente già qualcuno che fa le tue stesse cose e anche meglio».

Nella filosofia del «giving back» di molti imprenditori che hanno avuto successo Zacconi ha ora un sogno: «Portare in Italia il modello di successo francese della Ecolo42, una scuola di coding gratuita aperta a tutti i giovani nella quale si entra solo se si è in grado di superare un test di logica». L'obiettivo è far crescere le skills digitali dei nostri ragazzi. Il progetto è ancora in embrione, ma non servono grandi risorse: «Ho bisogno di un immobile e di qualche finanziamento».

Parla il Ceo e cofondatore di King, colosso mondiale del gaming online

IL PROFILO

CHI È

Un curriculum da globetrotter



Visione internazionale

Nato a Roma nel maggio del 1967, Riccardo Zacconi si è laureato in Economia e Commercio alla Luiss nel 1991. Dopo diverse esperienze lavorative come consulente aziendale e nel mondo di internet tra Londra e Monaco, nel 2003 fonda nella capitale inglese King.com, società che sviluppa e produce videogiochi per dispositivi mobili

LA SOCIETÀ

Candy Crush Saga porta al successo King



La svolta «dolce»

Riccardo Zacconi insieme ad altri ex colleghi di aziende legate al mondo del web fonda nell'agosto del 2003 King Digital Entertainment. L'azienda diventa famosa grazie al gioco Candy Crush Saga che raggiunge 2,5 miliardi di download. Nel novembre 2015, la società è stata comprata da Activision Blizzard per la cifra di 5,9 miliardi di dollari



Peso: 17%



I CINQUESTELLE CONTRO IL SOTTOSEGRETARIO GIORGETTI. PONTE DI GENOVA, IL COMMISSARIO È UN MANAGER FINCANTIERI

Def, la Borsa brucia 22 miliardi Mattarella preoccupato per i conti

Piazza Affari perde il 3,7%. Spread a 267. Bruxelles: violate le regole. Salvini: avanti in ogni caso

I mercati bocciano il Def e Piazza Affari affonda. Le banche trascina-
no al ribasso la Borsa di Milano che
brucia 22 miliardi e perde il 3,7%.
Lo spread chiude a 267 punti dopo
aver toccato quota 280. La tenuta
dei conti preoccupa il Quirinale.
Bruxelles: violate le regole. Salvini:
avanti in ogni caso. **SERVIZI — P.2-9**

PRIMO PIANO

DOPO LE MISURE DEL GOVERNO

I mercati bocciano il Def Piazza Affari affonda E ora lo spread fa paura

Milano a picco con le banche, persi 22 miliardi di capitalizzazione
A rischio la credibilità di Tria. La scommessa sul taglio del rating

GIANLUCA PAOLUCCI

Trentadue punti base di spread in un giorno - con un picco di oltre 45 - sono il benvenuto dei mercati alla nota di aggiornamento del Def uscita giovedì dal Consiglio dei ministri.

Di contorno, Piazza Affari ha ceduto il 3,72% e 22 miliardi di capitalizzazione, trascinata dalle forti vendite sui titoli bancari, più esposti all'andamento dei Btp. Al termine della seduta, lo spread chiude a 267 punti base dopo aver toccato un picco a 280 punti mentre il rendimento del Btp decennale ha superato il 3%. Il prossimo choc dovrebbe

arrivare a fine ottobre, quando le agenzie di rating potrebbero tagliare il giudizio sull'Italia. Un esito «a questo punto quasi certo», dice un gestore, «e in parte già scontato dai mercati». A deludere, si spiega dalle sale operative, non è tanto il numero in sé quanto la credibilità del ministro dell'Economia Giovanni Tria e del governo nel suo complesso, dopo che nei giorni scorsi è passato chiaro il messaggio che l'Italia avrebbe rispettato gli impegni con l'Europa. L'altro elemento di preoccupazione sui mercati è lo scontro con l'Europa, che ha già manifestato la

propria preoccupazione per i numeri del Def e che dovrà dare il suo giudizio sulla manovra.

Manovra che ancora, nella sua interezza, non c'è. La stesura definitiva della nota di aggiornamento del Def è attesa per la prossima settimana, mentre i tecnici del ministero sono al lavoro sulle tabelle che dovranno esplicitare i numeri della manovra. Secondo quan-



Peso: 1-12%, 2-42%



to trapela, a preoccupare in queste ore è proprio la reazione dei mercati e il suo impatto sul costo del debito pubblico. La stima del Def di aprile prevedeva un costo del debito in calo nel 2018 e stabile nel 2019. La reazione di ieri e la prospettiva di un taglio del rating fanno stimare una spesa per interessi sulle nuove emissioni, che a giugno era pari allo 0,75% medio, più che raddoppiata. Secondo le stime di queste ore, servirebbero tra 4 e 6 miliardi all'anno. Soldi da aggiungere al già complicato tema delle coperture: secondo gli annunci fatti tra giovedì sera e ieri infatti la manovra arriva a quasi 40 miliardi, dei quali il deficit ne copre circa 27 mentre gli altri 13 dovrebbero

arrivare da tagli alla spesa e dagli incassi del condono, la cosiddetta «pace fiscale».

Il dato sul deficit «poteva essere peggio», scrive in una nota Credit Suisse. Mentre Tria «non è più percepito come garante del mercato», spiega Alessandro Balsotti, gestore del Jci Fx Macro Fund. «Il problema è il punto di partenza del rating italiano, molto prossimo alla perdita dello status di paese Investment grade. La perdita di questo giudizio provocherebbe l'esclusione dell'Italia dai più importanti indici obbligazionari mondiali, scatenando la liquidazione forzata di titoli di Stato italiani da parte di molti investitori esteri, inclusa la stessa Bce, come accadde per Grecia e Cipro», dice Andrea Delitala, a capo dell'Investment Advisory di

Pictet Asset Management. Controtendenza Azad Zangana, economista di Schroders: «Nel breve termine, ci aspettiamo che gran parte degli investitori torneranno a sostenere l'Italia. Nonostante tutte le turbolenze, il Governo mira ad allentare leggermente la politica fiscale e in una fascia tollerata dai mercati. Inoltre, i rendimenti offerti dall'Italia saranno difficili da ignorare, soprattutto quando gli investitori europei si troveranno ad avere poche altre occasioni di ottenere guadagni decenti». Apreoccupare, tra le misure annunciate, anche le modifiche annunciate alla riforma Fornero del sistema pensionistico.

Misure criticate duramente dal presidente dell'Inps, Tito

Boeri. «C'è una grande iniquità nelle scelte del governo sulle pensioni e questo è un pericolo molto serio - ha detto Boeri -. Ammesso e non concesso che per ogni pensionato creato per scelta politica ci sia un lavoratore giovane bisogna tenere conto che chi va in pensione oggi in media ha una retribuzione di 36.000 euro lordi, mentre un giovane assunto con contratto a tempo indeterminato, cosa molto rara, avrà una retribuzione di 18.000 euro. Quindi ci vorrebbe la retribuzione di almeno due giovani lavoratori per pagare una pensione». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il ministro «non è più percepito come garante degli investitori», spiega un gestore

Ma c'è anche chi è ottimista: reazione esagerata, i rendimenti adesso sono allettanti

Il peso dello spread

3,3%

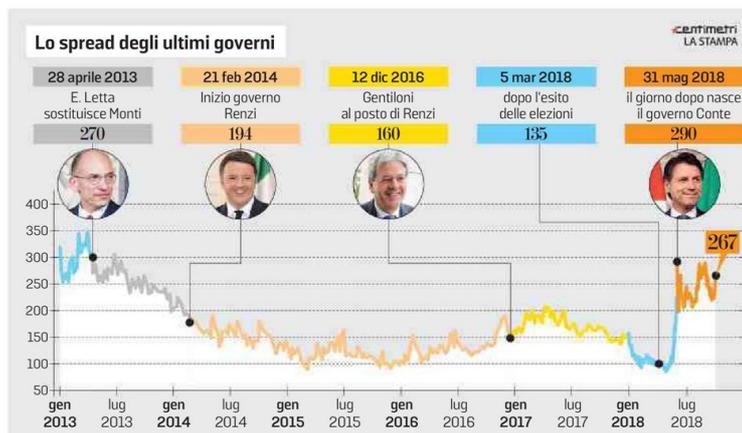
Il rendimento dei titoli decennali italiani in base alla chiusura di ieri dei mercati

7%

La crisi del 2011 ha dimostrato che è il livello massimo sostenibile dei rendimenti di un titolo di Stato.

4-6

I miliardi che serviranno in più per coprire i maggiori costi del debito con le nuove emissioni di Btp.



Peso:1-12%,2-42%

Misure economiche**SE NESSUNO
PENSA PIÙ
A CHI LAVORA**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Mettiamo da parte per un momento i mercati e l'Europa. E chiediamoci: la manovra economica approvata dal governo giallo-verde che segnali in via al Paese? Certamente non è una manovra che va nella direzione degli italiani che lavorano e consentono a questo Paese di crescere, almeno un po'. Anzi, le misure adottate, con l'eccezione dell'agevolazione fiscale per le partite Iva, componente peraltro marginale, sono per lo più sussidi a favore di chi non lavora.

Vengono riviste le

condizioni minime per andare in pensione, in sostanza viene accorciata la vita lavorativa. Si introduce il reddito di cittadinanza, cioè un sussidio per chi non lavora. Si ripristina la cassa integrazione per i lavoratori di imprese in difficoltà, che era stata cancellata dal Jobs act e sostituita con un moderno meccanismo di sussidi di disoccupazione. La differenza importante è che i sussidi di disoccupazione pongono il lavoratore di fronte alla realtà che il suo posto di lavoro non c'è più e che quindi deve trovarne un altro, e lo aiutano in questa fase. La cassa integrazione invece lo

illude che la sua impresa possa riaprire e quindi non lo incentiva a trovare altre opportunità. Chi non trova lavoro ovviamente va aiutato, ma all'interno di un sistema che lo incentivi a trovare un'occupazione, non con un sussidio per stare a casa.

continua a pagina 26

 ANALISI
COMMENTI

Conti pubblici Che segnali in via la manovra economica? Certamente non va nella direzione degli italiani che consentono a questo Paese di crescere, almeno un po'

**SE NESSUNO PENSA PIÙ
A CHI LAVORA E PRODUCE**di **Alberto Alesina e Francesco Giavazzi**

Quanto al reddito di cittadinanza, è difficile che il governo resista alla tentazione di dare il via ai sussidi prima di esser riusciti

to a riformare i Centri per l'impiego, uffici regionali che oggi non hanno il personale adatto per aiutare un lavoratore a trovare un posto. Senza Centri per l'impiego ben funzionanti è

impossibile verificare se davvero chi riceve il sussidio si stia impegnando a trovare un lavoro, quante offerte abbia rifiutato e quindi se abbia ancora diritto al sussidio. Verifiche diffi-



Peso:1-10%,26-42%

cili comunque, ma impossibili con i Centri regional di cui oggi disponiamo, soprattutto nelle Regioni più arretrate.

Ridurre poi l'età lavorativa, è assurdo in un Paese in cui l'aspettativa di vita cresce (si è allungata di 5 mesi negli ultimi cinque anni ed è oggi in media quasi 83 anni) ed in cui la partecipazione alla forza lavoro di donne e giovani e fra le più basse dei Paesi Ocse. Senza contare che la ventilata pace fiscale, di fatto un condono, è una offesa per i lavoratori e le imprese oneste.

Si è usato l'argomento che la Francia ha varato una legge di stabilità che comporta un deficit del 2,8%. Va tenuto presente che i francesi hanno un debito più basso del nostro (34 punti di Pil meno). Ma ci sono anche due altre grandi differenze: Macron usa il deficit per ridurre le tasse, non per finanziare sussidi a chi non lavora; inoltre la riduzione delle tasse varata a Parigi

(che consiste per lo più nel rimborso una tantum di un credito di imposta) è temporanea, cioè dura un solo anno.

Gli aumenti di spesa varati ieri dal governo sono invece permanenti e introducono dinamiche pericolose.

Una volta ridotta l'età pensionabile sarà difficilissimo aumentarla di nuovo, per decenni. Questo vuol dire sempre più tasse su chi lavora per finanziare le pensioni. Quando l'inflazione riprenderà, il reddito di cittadinanza verrà indicizzato e poi verrà aumentato per seguire i salari di chi lavora quando questi aumenteranno. Vi saranno pressioni per rendere sempre più facile accedere a questo sussidio; già immaginiamo le lamentele, amplificate dai social media, di chi si riterrà ingiustamente escluso dal sussidio anche se in realtà non soddisfa le condizioni necessarie per ottenerlo.

Ci dicono che la manovra aumenterà la crescita e que-

sto ridurrà il rapporto debito/Pil. Ne dubitiamo assai. Una valanga di evidenza empirica dimostra che tagli di imposte stimolano la crescita molto più di quanto lo facciamo aumenti di spesa, soprattutto del tipo di quelli approvati oggi. Senza contare che questi aumenti di spesa si tradurranno prima o poi in aumenti di imposte su chi lavora. Se proprio si voleva spendere di più non sarebbe stato meglio investire in scuole ed istruzione?

Il fatto che questi provvedimenti abbiano suscitato una reazione negativa dei mercati e dell'Europa è preoccupante, anche se per ora i mercati non sono «esplosi». Ma, intanto lo spread sta aumentando il costo dei mutui per le famiglie e dei finanziamenti per le imprese, oltre ad imporre una perdita ai risparmiatori che hanno acquistato Btp. Ed è presto per valutare come risponderanno quegli investi-

tori internazionali che ci prestano un terzo del nostro debito pubblico. Soprattutto quando realizzeranno che i ripetuti impegni del ministro Tria erano solo parole al vento mentre in realtà egli è ostaggio di Di Maio e Salvini. E che cosa accadrà quando la promessa di forti aumenti della crescita non si verificherà e il rapporto debito/Pil salirà?

Nel frattempo dobbiamo accontentarci di una manovra che ha l'ambizione niente di meno che «abolire la povertà» ma che di fatto con il «governo del popolo» che si appresta a vararla va contro gli interessi reali del lavoro e della produzione.

Reddito di cittadinanza Difficile che si resista a dare il via ai sussidi prima di riformare i Centri per l'impiego

Pensioni Ridurre l'età lavorativa è assurdo in un Paese nel quale cresce l'aspettativa di vita



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-10%,26-42%

CHE COSA RISCHIAMO

TRE RAGIONI DI ALLARME SUL DEFICIT

CARLO COTTARELLI

Mi ha fatto un po' impressione vedere la foto di Di Maio sul balcone di Palazzo Chigi che inneggiava alla vittoria. Vittoria su chi poi? Abbiamo spezzato le reni a Tria? Abbiamo convinto l'Unione Europea a darci i soldi per finanziare il cambiamento? No, abbiamo deciso di indebitarci di più. Insomma, non proprio un cambiamento per un Paese con un debito pubblico di 2300 miliardi. Ma quali sono i rischi? L'asticella del deficit è stata posta al 2,4 per cento per il triennio 2019-21. Che c'è di male? Il deficit resta sotto al 3 per cento delle regole

europee e, in fondo, la Francia ha un deficit più alto del nostro. Ci sono però tre motivi per essere preoccupati.

Primo, i piani di rafforzamento dei conti pubblici sono stati accantonati, anzi ci si muove nella direzione opposta.

CONTINUA A PAGINA 23

TRE RAGIONI DI ALLARME SUL DEFICIT

CARLO COTTARELLI

Partendo da un deficit previsto all'1,6 per cento del Pil nel 2018, avevamo promesso l'anno scorso all'Europa che saremmo scesi allo 0,9 per cento nel 2019 e allo 0,2 per cento nel 2020, vicino al mitico pareggio di bilancio. Invece staremo fissi al 2,4 per cento. L'avanzo primario (il saldo di bilancio al netto della spesa per interessi) quest'anno dovrebbe chiudere all'1,7-1,9 per cento del Pil. Doveva salire al 2,6 per cento nel 2019 e al 3,3 per cento nel 2020, invece scenderà all'1,3 per cento. Secondo la Banca d'Italia occorrerebbe un avanzo del 4 per cento del Pil per ridurre il debito pubblico a una velocità adeguata. Già, il debito pubblico. Che accade al rapporto tra debito e Pil se il deficit sta al 2,4 per cento? Secondo le mie prime stime, il prossimo anno il rapporto dovrebbe restare invariato su livelli intorno al 131-132 per cento del Pil, o scendere di poco. Secondo le regole europee avrebbe dovuto scendere di tre punti percentuali. C'è chi dirà che la mia analisi non tiene conto dell'effetto che l'aumento del deficit avrà sulla crescita del Pil. Ma ci sono due problemi. Un aumento del deficit dovuto soprattutto al reddito di cittadinanza e a maggiori spese per pensioni, se va bene, aumenta il livello della spesa e del Pil, non il suo tasso di crescita di medio periodo (il che richiederebbe un deficit crescente di anno in anno). Secondo, se lo spread e quindi i tassi di interesse aumentano diventa più costoso per banche, imprese e famiglie prendere a prestito, il che frena l'economia.

Secondo punto: le regole europee. Se con un deficit superiore al 3 per cento avremmo dato un sonoro schiaffo all'Europa, con un deficit del 2,4 per cento per tre anni, ci andiamo molto vicino. Se è vero quanto si è letto sui giornali, Tria stava negoziando un deficit dell'1,6 per cento per il 2019, un livello che la Commissione europea avrebbe potuto anche accet-

tare dandoci ulteriore flessibilità. Niente da fare. La regola del 3 per cento sarà rispettata, ma non le altre: il deficit e il debito non scenderanno a una velocità adeguata. Che farà la Commissione di fronte a questa pianificata violazione? Probabilmente chiederà formalmente una revisione della legge di bilancio, quando questa sarà presentata a metà ottobre. Se, come probabile, il governo rigetterà questa richiesta la Commissione potrebbe raccomandare al Consiglio Europeo l'inizio formale di una procedura di deficit eccessivo, procedura che potrebbe, seppure dopo un lungo iter, portare a sanzioni verso l'Italia. Non so se lo farà ma in ogni caso la tensione salirà.

Terzo punto: con un deficit fermo al 2,4 per cento del Pil resteremo l'anello debole della catena dell'euro. Gli altri Paesi prevedono una graduale riduzione del loro deficit in un periodo in cui l'economia europea è ancora in crescita ed è tempo di «mettere il fieno in cascina». Il Portogallo, Paese che fino al 2016 aveva un debito pubblico pari al nostro, lo sta riducendo rapidamente attraverso il contenimento del deficit (l'idea che il Portogallo abbia abbandonato politiche di prudenza nei conti pubblici dopo l'avvento al potere del governo socialista è una clamorosa bufala): il Fmi prevede un deficit dello 0,7 per cento del Pil quest'anno e dello 0,3 per cento del Pil il prossimo anno. Nel 2020 il rapporto tra debito e Pil dovrebbe scendere al 117 per cento, 13 punti in meno rispetto a fine 2016. Certo, la Francia ha annunciato un piccolo aumento del deficit per il 2019



Peso:1-6%,23-23%



(dal 2,6 al 2,8 per cento del Pil), ma l'aumento è un tantum (il deficit per il 2020 scenderà all'1,4 per cento) e la Francia ha un debito molto più basso del nostro, sotto al 100 per cento.

Che accadrà a questo punto? Se lo spread continuasse a crescere, la situazione andrebbe presto fuori controllo. Spero che questo non avverrà. Anzi, penso che non avverrà perché i mercati internazionali restano molto liquidi in un contesto comunque di crescita globale. Dipenderà anche dai toni che saranno usati nei prossimi giorni dagli esponenti del governo e dal dettaglio della manovra. Ma se la si-

tuazione tenesse nell'immediato, come ho sottolineato in altre occasioni, con un deficit intorno al 2 e mezzo per cento e un debito che non scende o scende poco resteremo vulnerabili rispetto a shock che potrebbero colpire l'economia italiana. Una recessione anche modesta importata dall'estero causerebbe un aumento immediato del rapporto tra debito pubblico e Pil e una crisi di fiducia che l'Italia avrebbe grosse difficoltà a superare. Non è una prospettiva rassicurante. —



Misure ai raggi X

Il consenso per l'oggi e le necessità di domani

Romano Prodi

Anche se non sono ancora disponibili i dati precisi sul documento di Economia e Finanza varato dal governo, abbiamo tuttavia indicazioni sufficienti per vedere in quale direzione questa manovra ci porta. La prima osservazione riguarda ovviamente la dimensione del deficit. Il 2,4% annunciato (che probabilmente sarà ulteriormente aumentato dalle discussioni parlamentari) non è certo tranquillizzante per i mercati internazionali. Non

perché esistano limiti sacri al livello del deficit ma perché esso contiene il chiaro segnale che la diminuzione del debito pubblico non è una priorità per il governo in carica. Gli impegni programmati per il prossimo anno e le promesse per il futuro ci dicono che la spada di Damocle del debito pubblico è destinata non solo a permanere ma a divenire più tagliente. Vedremo in futuro quale sarà la risposta dei mercati internazionali ma tutto fa prevedere che l'aumento dei tassi di interesse sulle nuove emissioni po-

trà ridimensionare in modo significativo il possibile aspetto espansivo previsto dalle misure fiscali.

La seconda riflessione riguarda la caratteristica dominante delle misure prese. Esse sono dedicate alla cancellazione degli aumenti dell'Iva, alla distribuzione del reddito di cittadinanza e ad una revisione globale del sistema pensionistico introdotto nel 2011 dalla legge Fornero.

Continua a pag. 18

L'analisi

Il consenso per l'oggi e le necessità di domani

Romano Prodi

A parte l'intervento sull'Iva, sostanzialmente obbligato dalla necessità di non aumentare i costi produttivi, le scelte compiute sono forse positive per il risultato politico di breve periodo ma certamente negative per la crescita futura. Nessuno mette in dubbio che la legge Fornero contenesse errori e imperfezioni ma raggiungeva l'obiettivo di mettere in sicurezza il sistema pensionistico.

Come era stato autorevolmente commentato essa disegnava il necessario traguardo ma non teneva conto dell'adempimento di alcune condizioni fondamentali per rendere accettabile il periodo di transizione. La svolta impressa dal governo toglie invece la sicurezza stessa al futuro del sistema. Il che avrà conseguenze particolarmente pesanti sulle giovani generazioni, anche se esse non sono certamente spinte a riflettere su un futuro per loro ancora lontano.

Riguardo al reddito di cittadinanza non è possibile non condividere l'obiettivo di diminuire le disparità che si sono create in Italia e che hanno paurosamente allargato il numero dei poveri. La scelta è stata quella di estendere un sussidio incondizionato a tutti coloro che si trovano al di sotto di una determinata soglia di

reddito. Il fatto che la misura sia accompagnata dalla condizione di non rifiutare per tre volte un'offerta di lavoro e dall'impegno a potenziare i centri per l'impiego, non modifica la sostanza della scelta di un sussidio indifferenziato e incondizionato, in perfetta continuità con simili decisioni del passato. Non vi è infatti alcun impegno sugli obiettivi più specificamente dedicati alla diminuzione della povertà di lungo periodo, come il potenziamento dell'istruzione e della preparazione tecnica delle giovani generazioni. E nemmeno, come tante volte si è recentemente ripetuto, la volontà di porre argine al crollo demografico italiano adottando una politica dedicata alle famiglie numerose, all'interno delle quali



Peso:1-7%,18-17%



si trova tra l'altro la più alta concentrazione di povertà assoluta.

La scelta di preferire i sussidi ai servizi non tiene conto di quanto un'efficiente scuola ed un'efficiente sanità possano contribuire ad una politica di riduzione non temporanea ma duratura della povertà. Il welfare non è fatto solo di distribuzione di denaro ma soprattutto di sostegno alla crescita delle persone. Quello che però più colpisce è la marginalità della politica per gli investimenti proprio in un periodo nel quale la nostra economia mostra segni, come ci ha detto ieri il rapporto di Prometeia, di un pericolosissimo rallentamento.

Nell'ultimo trimestre i segni negativi si sono infatti moltiplicati. Rimangono saldamente gli ultimi di un gruppo europeo che si trova a sua volta in crescente difficoltà. Facendo e rifacendo i conti rimangono quindi solo spiccioli per arrivare al livello di crescita necessario per raggiungere anche una piccola parte degli

obiettivi di crescita che il documento di economia e finanza si propone.

Naturalmente non ho ancora la possibilità di prevedere quali saranno le conseguenze delle decisioni prese non solo sul livello dello spread ma anche sui bilanci delle banche, così esposte al clima di incertezza in cui oggi ci troviamo. Mi auguro solo che, dopo la tempesta iniziale, non succedano altri guai. Per ora mi limito a osservare che il documento governativo è in perfetta coerenza con le tendenze della politica contemporanea: esso si cura del consenso di oggi e non delle necessità di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,18-17%

ECONOMIA REALE

«Stretta» in vista
per le imprese,
bond e mutui
costano di più

Primo Piano**IL CONTAGIO ALL'ECONOMIA REALE**

Dal credito al leasing, così il conto finale lo pagano le imprese

Morya Longo

«Fino ad oggi la banca ha deciso di non trasferire l'aumento del costo del finanziamento sulle imprese e sulle famiglie. L'abbiamo fatto per un motivo di politica commerciale, ma anche sperando che l'aumento dello spread sui BTp fosse temporaneo. Ma non possiamo andare avanti così per sempre». Se ancora si percepisce poco l'effetto sull'economia reale dell'impennata dello spread tra i BTp e i Bund, il motivo lo spiega questo banchiere italiano che preferisce restare anonimo: la maggior parte degli istituti di credito, nella speranza che il caro-BTp fosse temporaneo, ha deciso di non trasferire sui clienti l'aumento dei tassi d'interesse. O di farlo, per ora, molto poco. Secondo quanto dichiarato da Mario Draghi pochi giorni fa il costo dei nuovi finanziamenti per le Pmi in Italia è già aumentato di circa 20 punti base. Ma prima o poi, se la normalità non tornasse sui mercati dei titoli di Stato, le banche (ma anche le assicurazioni e le società di leasing) saranno costrette a «stringere» maggiormente. Sulle imprese. Sugli artigiani. Sulle famiglie.

Il contagio bancario

I meccanismi con cui lo spread dei BTp propaga i suoi effetti sono molti. Ma il maggiore parte proprio dalle banche. Per erogare finanziamenti, gli istituti di credito devono prima raccogliere denaro sul mercato. Attualmente (secondo i dati di Bankitalia) le fonti di finanziamento delle banche italiane sono così riparti-

te: 51% depositi alla clientela, 15% mercato interbancario, 9,5% banche centrali, 15,5% obbligazioni e 7% passività nei confronti di soggetti non italiani. Se i depositi, la Bce e il mercato interbancario non hanno registrato alcun rincaro dei tassi a causa dello spread, gli altri canali di finanziamento delle banche sì. Soprattutto le obbligazioni.

Secondo i dati di Bloomberg, dal 15 maggio i rendimenti dei bond quinquennali (rispetto al tasso «neutro» mid-swap) sono infatti aumentati di 110 punti base per UniCredit, di 119 per Intesa Sanpaolo e di 155 per Ubi Banca. Nello stesso periodo i tassi dei bond della francese Bnp Paribas sono cresciuti di appena 13 centesimi e quelli della spagnola Santander di 18. Insomma: per le banche italiane (solo per loro) questa fonte di finanziamento è rincarata molto. Per colpa dello spread. È vero che i bond pesano «solo» per il 15,5% nella raccolta delle banche, ma questo ha comunque aumentato già ora il costo medio dei loro finanziamenti. E se le banche pagano di più per reperire fondi, dovranno prima o poi far pagare di più il credito alle imprese e alle famiglie. Non solo. L'aumento dello spread dei BTp va anche ad impattare negativamente (si veda articolo in pagina) sul patrimonio delle banche stesse: questo ha l'effetto di ridurre la loro capacità di erogare credito all'economia.

Così il rischio è che il credito per le imprese diminuisca e che costi di più allo stesso tempo. Se non è ancora accaduto davvero è perché le banche

hanno deciso di stringere i denti e di aspettare. Ma prima o poi dovranno farlo, proprio come la benzina rincarata se sale il prezzo del petrolio. Del resto è accaduto esattamente questo durante la passata crisi dello spread del 2011: secondo uno studio di Crif Decision Solutions (che ha nel database i dati reali di imprese e famiglie), nel corso del 2011 solo a causa del caro-spread dei BTp le aziende italiane hanno dovuto pagare 15 miliardi di oneri finanziari aggiuntivi. Con pesanti effetti sull'economia.

Gli altri canali

Ma non ci sono solo le banche a «trasmettere» il caro-spread sulle imprese. A pesare sulle aziende c'è anche l'impatto sulle compagnie di assicurazione: nel primo semestre 2018 l'aumento dello spread dei BTp ha infatti eroso la solvibilità (Solvency 2) delle compagnie italiane tra i 20 e i 50 punti base circa. Certo, il settore è ancora particolarmente resistente, ma molte compagnie hanno politiche di riduzione delle attività e dei rischi che scattano obbligatoriamente man mano che il coefficiente scende. Mora-



Peso: 1-1%, 2-24%

le: più sale lo spread dei Btp e scende il Solvency 2 ratio, più le assicurazioni sono costrette a rincarare le coperture assicurative alle imprese e a ridurre l'esposizione sui settori più rischiosi. Questo ha un impatto diretto (e negativo) sui conti delle aziende italiane e sulla loro capacità di accedere al credito e a strumenti di protezione dai rischi.

L'aumento dello spread dei Btp pesa anche sul settore del leasing, che rappresenta un'altra fonte di spesa delle imprese italiane. Anche le società di leasing si finanziano sul mercato (principalmente attraverso cartolarizzazioni) e se queste fonti costano di più a causa di un maggior rischio-

Italia, presto o tardi anche il costo dei nuovi leasing alle imprese aumenterà. «Per ora non l'abbiamo fatto per motivi commerciali - confessa l'amministratore delegato di una società di leasing - e abbiamo caricato i maggiori costi sulle nostre spalle. Ma non potremo resistere a lungo». E discorso analogo per il credito al consumo. Per non parlare del mercato obbligazionario: le poche imprese che hanno emesso bond o mini-bond sono state costrette a pagare di più (64 punti base aggiuntivi secondo Draghi). Ma molte hanno dovuto rinunciare. «Avevamo alcuni minibond in cantiere a favore di Pmi italiane - racconta un banchiere - ma in gran parte

queste operazioni sono state ritirate». Per questo non ci si può girare dall'altra parte se lo spread sale: perché dalle banche, dalle assicurazioni e dalle società di leasing alle imprese il passo è breve. Il rischio è che la crescita economica, tanto ambita da questo Governo, venga azzoppata dallo spread prima ancora di iniziare.

📍@MoryaLongo

La ripresa economica rischia di essere frenata dai nuovi oneri sui prestiti

Le banche fino ad ora non hanno trasferito i maggiori costi di raccolta ai clienti sperando in un rientro dello spread

Balzo nei rendimenti dei bond bancari

Rendimenti dei bond di alcune banche italiane confrontati con quelli di banche estere. I dati misurano lo spread dei bond (tutti con scadenza 2022-2023) sul tasso interbancario mid-swap in punti base



Fonte: Bloomberg



Peso: 1-1%, 2-24%

CREDITO

Capitalizzazione ai minimi, ora banche più contendibili

GRUPPI BANCARI IN DIFFICOLTÀ

Banche a picco, rischio aumenti di capitale

Luca Davi

È come se ogni banca guardasse il livello della marea che inizia ad alzarsi: c'è chi è più in alto, e ha più margine, e chi sta più in basso, e allora ha meno tempo a disposizione. Certo è che per tutti, da ieri, lo spread fa un po' più paura. L'approvazione della nota di aggiornamento al Def che prevede il deficit/Pil al 2,4% per tre anni ha riattivato un allarme che nelle ultime settimane sembrava essersi attenuato, nella speranza che il Governo varasse una manovra più cauta, ovvero il legame malato (e inverso) tra prezzi dei BTp e valutazioni delle banche. Non è un caso che in contemporanea al picco del differenziale a quota 280, le banche abbiano perso quote comprese tra il 6,73% di Unicredit e il 9,43% di Banco Bpm.

Nei prossimi giorni si capirà se quella di ieri è stata una reazione isolata, per quanto violenta. Oppure se l'incendio è destinato a divampare. Di sicuro il danno, per il settore, è fatto da tempo. Lo spread sovrano è passato dai 130 punti base medi del primo trimestre ai 240 circa del secondo trimestre. Abbastanza da far perdere alle banche quotate circa 36 punti base di Cet 1 ratio.

Il meccanismo con cui lo spread va a incidere direttamente sul capi-

tale degli istituti è noto: alla fine di ogni trimestre - e ieri, per una coincidenza poco fortunata, si chiudeva il terzo trimestre dell'anno - le banche devono registrare il deprezzamento della riserva ad hoc. Ecco perché a ogni impennata dello spread (e coincidente calo dei Btp), le banche vanno giù. Il tema riguarda tutte le banche europee, ma il problema diventa esplosivo per le banche italiane che, con circa 160 miliardi di euro investiti in titoli di Stato, hanno in media un'esposizione doppia a quella che le banche di altri paesi europei hanno nei confronti del loro debito domestico. Secondo i calcoli di Credit Suisse, i principali istituti italiani hanno il 156% del loro patrimonio tangibile investito su BTp. Troppo.

Il dubbio che si va insinuando, tra gli addetti ai lavori, è che se la tensione sui titoli perdurasse, il comparto sarebbe esposto a rischi che fino ad oggi sembravano lontani. A partire da quello di nuovi rafforzamenti di capitale, soprattutto per le banche che oggi risultano più fragili. Una polarizzazione del mercato che è frutto delle diverse condizioni patrimoniali di partenza e delle diverse strategie di investimento sui BTp. Nei giorni scorsi, una ricerca firmata da Giovanni Razzoli, analista di Equita Sim, metteva in evidenza come Intesa Sanpaolo e UniCredit van-

tino ampi livelli di sicurezza: dai livelli attuali, lo spread dovrebbe alzarsi rispettivamente di circa 250 e 520 punti base prima di vedere scendere il Cet 1 ratio dei due istituti all'11%, livello considerato come una "comfort zone" da non sfiorare. Altre banche, come Banco Bpm ad esempio, hanno uno dei buffer più risicati (pari a circa 60 punti base) sopra il pavimento indicato. E questo forse spiegherebbe anche l'andamento del titolo ieri in Borsa.

Ma non basta. Qualcuno nel settore mette in luce come, con quotazioni deprezzate, gli istituti scoprono il fianco al rischio di una maggiore contendibilità. La valutazione delle principali banche italiane è oggi pari a circa 0,6-0,7 volte il valore di libro, una quota superiore a quella registrata nella crisi sovrana del 2011, quando le banche valevano il 40-50% del patrimonio netto. Difficile dire se oggi la minaccia di potenziali scalate sia reale o solo virtuale. Ma è chiaro che in una condizione di debolezza le banche siano anche più esposte agli appetiti dei compratori.

@lucaaldodavi

< RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il balzo dello spread nel secondo trimestre già 36 punti base di Cet1 in meno



Peso: 1-1%, 2-18%

**L'allarme di Patuelli.**

Il presidente dell'Abi: «Sono preoccupato per le conseguenze dello spread sull'economia, mi esprimerò sul disegno di legge di bilancio solo quando sarà presentato».

L'impatto dello spread

Variazione del CeT 1 nel secondo trimestre. In punti base

Banco Bpm	-54
Mps	-62
Bper	-25
Popolare Sondrio	-40
Credem	-60
Carige	-3
Creval	-40
Mediobanca	-8
Intesa Sanpaolo	-35
Ubi	-35
UniCredit	-35
MEDIA	-36

Fonte: stime Equita sim



Peso: 1-1%, 2-18%

Def a 35-40 miliardi Piano investimenti da 15 miliardi, Pil +1,5%

Non solo deficit-Pil al 2,4%: gli occhi di mercati e istituzioni sono puntati anche sulla crescita che il governo ha intenzione di inserire nel programma dell'anno prossimo, mentre la legge di bilancio si gonfia nelle cifre fino a 35-40 miliardi: «Ridurremo il debito con la crescita» ha detto il premier Conte. L'obiettivo è almeno l'1,5%, un decimale in più rispetto al tasso indicato ad aprile dal governo Gentiloni ma 4-5 sopra le stime degli osservatori inter-

nazionali. La spinta dovrebbe arrivare da tre fattori: lo stop agli aumenti Iva, le misure espansive per riattivare i consumi interni e rilancio degli investimenti privati e soprattutto pubblici. «Aggiungiamo 15 miliardi di investimenti pubblici per i prossimi tre anni» ha sostenuto Conte. Allo studio anche la pensione a «quota 100» ma solo con 62 anni di età e 38 di contributi. Per la pace fiscale tetto a 500 mila euro.

a pag. 3

LE MISURE

Pace fiscale, tetto a 500 mila euro. Quota 100 con 38 anni di contributi obbligati

Primo Piano

Pil previsto: +1,5% Piano investimenti da 15 miliardi Manovra da 35-40

Conte. «Lo spread? Capiranno quando spiegheremo. Non vedo l'ora di illustrarla a Bruxelles. Il Debito/Pil diminuirà». Il deficit strutturale sale di un punto. Smentite le voci di dimissioni di Tria

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

In una giornata in cui il 2,4% di deficit ha campeggiato sui desk

degli investitori, c'è anche un'altra cifra al centro dell'attenzione: quella della crescita che il governo ha intenzione di mettere nel programma dell'anno prossimo. E che dovrebbe essere spinta

anche dal disavanzo che altrimenti non servirebbe a nulla.

I tecnici del Mef hanno lavorato tutto il giorno su testo e tabelle della Nota di aggiornamento al Def, per ricostruire una manovra lontana da



Peso: 1-5%, 3-32%

quella immaginata fino a ieri pomeriggio ricalcolando gli effetti del nuovo deficit e soprattutto le sue ricadute sull'intero arco del triennio.

L'obiettivo è puntare a una crescita di almeno l'1,5% nel 2019, cioè un decimale in più rispetto al tasso indicato ad aprile dal governo Gentiloni. Ma soprattutto quattro-cinque decimi sopra le previsioni degli osservatori internazionali dopo la frenata della crescita.

Una spinta di questo tipo è indispensabile per evitare un'inversione di rotta del debito dopo quattro anni di mini-discesa rispetto al Pil. E dovrebbe arrivare da tre fattori: lo stop agli aumenti Iva, che potrebbe valere 1-2 decimi di crescita, le misure espansive per riattivare i consumi interni e gli interventi di rilancio degli investimenti privati (con l'Ires al 15% per gli utili reinvestiti e la proroga di super e iperammortamento) e soprattutto di quelli pubblici. «Aggiungiamo 15 miliardi di investimenti per i prossimi tre anni», ha sostenuto il premier Conte riferendosi al piano da 36 miliardi in 15 anni lanciato dai governi Renzi e Gentiloni. Nel progetto rimane la cabina di regia sui programmi inattuati e un sostegno centrale ai progetti locali secondo la strategia elaborata dal ministro dell'Economia. «Ridurremo il debito con la crescita», chiosa il presidente del Consiglio.

La traduzione in cifre arriverà con le tabelle in corso di preparazione al Mef, da cui emergerà anche il dato sul deficit strutturale che insieme al debito attira gli sguardi preoccupati di Bruxelles.

Il disavanzo all'1,6% ipotizzato nelle scorse settimane avrebbe garantito la mini-riduzione (0,1%) del deficit strutturale sufficiente a otte-

tere il via libera della commissione Ue. Con il 2,4% al nominale, l'indicatore strutturale potrebbe salire invece verso quota 1,5-1,6, cioè oltre un punto in più (20 miliardi circa) rispetto al vecchio target concordato lo scorso anno.

Il tema sarà al centro della difficile tappa europea di Tria atteso lunedì e martedì a Lussemburgo per Eurogruppo ed Ecofin.

Intorno al ministro, che rimane in silenzio al centro della tempesta scatenata dalle decisioni di giovedì sera, continuano a circolare le voci di dimissioni. Che anche ieri sono state smentite. Questo esercizio guarda anche al percorso della manovra. Nei corridoi della politica, sempre prodighi di scenari, c'è chi non esclude uno strappo appena dopo il varo della legge di bilancio, dunque una volta portato a termine il compito affidato a Tria dal Colle.

Ma ad affiancare il ministro nella trattativa con l'Unione europea interviene direttamente il premier Conte, che si intesta il compito improbo di spuntare i 14,5 miliardi di flessibilità in più rispetto ai quasi 13 che erano stati già strappati da Tria. «Non vedo l'ora di poter andare a Bruxelles a illustrare la manovra - ha detto ieri Conte -. Non temo una bocciatura».

Da illustrare ai colleghi europei ci sarà una legge di bilancio che dopo lo slancio dato al deficit si gonfia nelle cifre fino a orientarsi verso una forbice da 35-40 miliardi.

La lista della spesa contempla almeno 5 miliardi aggiuntivi per il reddito di cittadinanza, che ne ingloba altri 5 già stanziati per reddito di inclusione e altri interventi di welfare. Lo stop alla legge Fornero, che ha contribuito parecchio ad agitare i toni del confronto nel go-

verno e tornerà al centro delle trattative con Bruxelles, vale 8 miliardi per il primo anno anche dopo l'aumento da 36 a 38 anni del minimo contributivo per accedere a «quota 100». Intorno ai 4 miliardi pesa il pacchetto fiscale composto da mini-Ires, aumento delle soglie del regime forfettario e iper-super ammortamento. Ma in questo capitolo restano protagonisti i 12,4 miliardi di aumenti Iva da bloccare. Il conto si chiude con i 4 miliardi di maggiori costi per interessi, e con i circa 3 da dedicare alle spese indifferibili.

Con i 27 miliardi di deficit aggiuntivo rispetto al vecchio programma (120 miliardi in tre anni) restano quindi tra gli 8 e i 13 miliardi da trovare per altra via. L'una tantum della «pace fiscale» dovrebbe avere un ruolo di prima fila, anche perché per il resto (spending review, revisione delle tax expenditures e altre misure) le cifre in gioco restano leggere.

Per le prime linee del Mef è in calendario allora un altro fine settimana di lavoro sulla riscrittura della Nota di aggiornamento, che difficilmente sarà pubblicata prima di lunedì. La Nota andrà poi all'esame del Parlamento, che dovrà anche autorizzare a maggioranza assoluta (ma non ci sono ovviamente problemi) i nuovi obiettivi di deficit. Il voto sulla risoluzione è in calendario per il 10 ottobre, cinque giorni prima del termine per inviare alla commissione il progetto di bilancio (Dbp). E su quelle tabelle si giocherà la partita ufficiale con Bruxelles.



Peso: 1-5%, 3-32%

I NUOVI NUMERI**35-40
miliardi****L'impatto della manovra**

In base alle misure (dalla flat tax al reddito di cittadinanza) il valore della manovra dovrebbe oscillare tra i 35 e i 40 miliardi. Una cifra che nemmeno il deficit al 2,4% del Pil riesce a coprire

**1,5-1,6
per cento****Deficit strutturale**

Con il deficit al 2,4% nel 2019, il deficit strutturale (quello al netto del ciclo economico e delle misure una tantum) dovrebbe arrivare all'1,5-1,6% contro lo 0,4% previsto nel Def di aprile

**1,5
per cento****Prodotto interno lordo**

L'obiettivo del governo per il 2019 è un Pil in crescita dell'1,5%. Nel Def di aprile il governo Gentiloni aveva previsto per il prossimo anno un +1,4% (in lieve calo rispetto al +1,5% del 2018)

**2,4
per cento****Deficit**

È il nuovo valore nel 2019 su cui è stato trovato l'accordo nel governo giallo-verde. Nel Def di aprile (governo Gentiloni) il valore era allo 0,8%. Il ministro Tria puntava a un 1,6%

**15
miliardi****Risorse per gli investimenti**

Il premier Conte ha detto: «Aggiungiamo 15 miliardi di investimenti pubblici per i prossimi tre anni», riferendosi al piano da 36 miliardi lanciato dai governi Renzi e Gentiloni



Peso: 1-5%, 3-32%

Primo Piano

La Ue: l'Italia fuori dalle regole Ma il Governo conferma la linea

Lo strappo. Moscovici preoccupato: «Ma non vogliamo una crisi con Roma». Di Maio: «Spread e Borsa? Nel 2,4% ci sono anche investimenti». Salvini: «I mercati se ne faranno una ragione»

**Beda Romano
Manuela Perrone**

È con un sentimento ambiguo, segnato da freddezza, incredulità, e anche irritazione, che l'establishment comunitario ha accolto ieri la clamorosa decisione italiana di rivedere drasticamente la politica economica seguita finora dal paese. L'annuncio di un prossimo forte aumento del deficit pubblico nel 2019 ha provocato la viva reazione di alcuni esponenti politici. Un primo confronto sarà lunedì e martedì in Lussemburgo dove si terrà una riunione dei ministri delle Finanze.

«Non voglio avere reazioni a caldo - ha detto Pierre Moscovici ieri mattina parlando alla radio francese BFM/RMC -. Voglio solo ricordare che il progetto di bilancio deve essere presentato entro il 15 ottobre. Solo a quel punto potremo fare una piena valutazione. Ricordo che vi sono tre possibilità: accettazione del progetto di bilancio; scambio di informazioni sugli aspetti più controversi; o addirittura possiamo anche respingere la bozza di Finanziaria».

«La Commissione europea non ha alcun interesse ad avere una crisi con l'Italia. Ma al tempo stesso non abbiamo alcuna intenzione di accettare il non rispetto delle regole di bilancio». L'uomo politico ha sottolineato che con un deficit del 2,4% del Pil nel 2019, come annunciato giovedì sera a Roma, vi sarebbe inevitabilmente un aumento sia del deficit strutturale che del debito pubblico. Le regole europee prevedono che

per l'anno prossimo l'Italia debba ridurre il disavanzo strutturale di almeno lo 0,1% del Pil. Quindi, ha affermato Moscovici, il budget italiano «sembra essere oltre i limiti delle regole condivise».

Dello stesso avviso in sostanza il vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis. In compenso, il premier olandese Mark Rutte si è detto «molto preoccupato» dalle intenzioni italiane, anche per via dell'impatto che potrebbe avere sulla stabilità della zona euro. Come è possibile pensare che stuzzicare i mercati non sia pericoloso e deleterio? Non basta. In molti ambienti comunitari è percepibile anche irritazione. La scelta di violare le regole platealmente, mentre altri Paesi in difficoltà hanno accettato sforzi immani, non è capita, tanto più che in questi anni l'Italia ha beneficiato di flessibilità di bilancio e aiuti finanziari sotto varie forme.

Il governo gialloverde, però, non sembra curarsene e guarda il bicchiere mezzo pieno: quello spiraglio che i commissari hanno lasciato aperto al dialogo. «È la ricetta giusta per la crescita e non vedo l'ora di poter andare a Bruxelles a illustrarla», ha chiarito il premier Giuseppe Conte, sorvolando sul fatto che il primo cui toccherà confrontarsi con l'Ue sarà dopodomani il ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Neanche lo spread schizzato a 280 punti e i 22 miliardi bruciati in Borsa hanno impensierito M5S e Lega. «Non sono preoccupato», ha detto il vicepremier Luigi Di Maio,

assicurando che «il debito calerà» e che nei prossimi giorni vuole incontrare gli investitori per illustrare «15 miliardi di euro di investimenti, il più grande piano mai fatto in Italia». Per una volta la sponda è arrivata dal presidente della Camera Roberto Fico, punto di riferimento dell'anima pentastellata più critica nei confronti dell'esecutivo: «La manovra è un'iniezione di liquidità che può aiutare i cittadini più in difficoltà. Nessuno vuole lo scontro con l'Europa, bisogna crescere insieme».

Chi veleggia con estrema naturalezza nelle acque del conflitto con Bruxelles, anche tatticamente in vista delle elezioni europee, è l'altro vicepremier Matteo Salvini. «Il diritto al lavoro, alla vita, alla salute degli italiani vengono prima delle minacce europee», ha affermato il numero uno del Carroccio. In sintesi: «Tiriamo dritto, i mercati se ne faranno una ragione». E pazienza se alcune misure, come la pensione e il reddito di cittadinanza, non siano in cima alle priorità dei leghisti. Vale il contratto di governo, è il mantra che si ripete nei palazzi romani. Dove si è convinti di riuscire a convincere gli eurocrati di Bruxelles che il governo non è «una banda di scalmanati».



Peso: 29%

INTERVISTA

Bagnai: reazione emotiva, mercati interessati alla crescita

Primo Piano

INTERVISTA

Alberto Bagnai. Presidente Commissione Finanze al Senato

Ai mercati interessa la crescita

«**Q**uella vista oggi è una reazione emotiva, e ci aspettiamo che sia una fiammata

di breve periodo. Noi non vogliamo andare all'attacco dei mercati: a loro interessa la crescita, ma per ora è uscito solo il dato sul deficit». Chiamato alla politica da Matteo Salvini, Alberto Bagnai presiede la commissione Finanze del Senato ed è uno degli economisti più ascoltati dal leader della Lega, che gli ha affidato anche i rapporti con gli investitori internazionali. «Quelli che ho incontrato - giura - non aspettavano né auspicavano un deficit all'1,6%, perché avrebbe portato a una manovra recessiva».

Non si aspettavano nemmeno il 2,4%, a giudicare dalla risposta di Borsa e spread.

Mi riferisco agli operatori che ho visto io. Poi è evidente che c'è stata una strategia mediatica ad ampio spettro che ha determinato aspettative infondate. Nei prossimi giorni si potrà ragionare su tutto il programma e sulla composizione della manovra e il giudizio potrà cambiare. Comunque lo spread di ieri è ai livelli di inizio settembre, e sotto quelli di fine maggio, nella complicata fase di formazione del governo.

Quindi non è un problema?

Non dico questo. È un dato da monitorare con attenzione. Ma non per un problema di sostenibilità del debito, che in Italia non esiste come diceva giustamente anche Pado-

an; ma per l'interazione, che esiste, fra aumento dei rendimenti, riduzione del valore dei Btp e impatto sui bilanci bancari.

Ma la sostenibilità del debito dipende dalla sua dinamica: con un deficit al 2,4% per tre anni non lo si fa crescere ancora sul Pil?

No, il peso del debito scenderà perché la manovra lavora sulla crescita, portandola oltre al tendenziale che nelle previsioni è intorno al 2,5%. La legge di bilancio sarà tesa anche a rianimare la domanda interna, che è un fattore di protezione in caso di shock finanziari che colpiscono l'export. E non va dimenticato che da anni ci è stata "promessa" un'inflazione al 2% che però non è mai arrivata. E sappiamo tutti che un'inflazione, anche se moderata, aiuta a rendere più sostenibile la discesa del debito.

Vuol dire che la Banca centrale europea avrebbe potuto utilizzare strumenti pro-inflazione che invece non ha usato?

La Bce ha usato in questi anni «armi non convenzionali» che però non hanno funzionato. Più dello spread mi preoccupa il fatto che abbiamo assistito a un'ingente immissione di liquidità sul mercato all'interno di uno scenario di inflazione che è rimasto sostanzialmente stagnante. Questo ha smentito la teoria semplicistica secondo la quale basta stampare moneta per far crescere l'inflazione. Ma ha soprattutto moltiplicato il rischio di formazione di bolle speculative in giro per il mondo,

pronte a scoppiare.

Ma proprio i rischi congiunturali non sono un altro elemento che consiglierebbe più prudenza?

Dopo Lehman e la crisi del debito la risposta dell'austerità non è stata efficacissima, e ha fatto aumentare il debito di più di 30 punti. Dal 96 al 2007 invece, con un deficit medio al 3,2%, il debito è sceso dal 118% al 99,7% del Pil. Questi numeri mettono in discussione, diciamo così, la scienza economica penitenziale. Nel quadro attuale, un deficit sotto al 3% fa scendere il debito

Se non si consolida la crescita dei tassi di interesse.

Certo, è matematica. Con tassi di interesse superiori a quelli di crescita la riduzione del debito richiede forti avanzi primari. Ma confidiamo che non succederà, per le ragioni che ho detto.

Tria rimane?

Lo auspichiamo tutti. Ha avuto un atteggiamento molto corretto. Forse avrebbe preferito un atteggiamento più prudente ma il governo è un organo collegiale.

—G.Tr.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



Peso: 1-1%, 5-18%

L'ECONOMISTA BORDIGNON

«Se ci declassano, rischiamo una crisi come nel 2011»



di MARCELLA COCCHI

ROMA

LA CRISI finanziaria non sarà immediata ma potrebbe essere dietro l'angolo. «Basta un altro choc, per esempio il declassamento dei nostri titoli di Stato, e siamo di nuovo nei pasticci». Il 'di nuovo' si riferisce ai livelli della crisi 2011, un tunnel da cui l'Italia non è ancora uscita del tutto. La previsione è di Massimo Bordignon (nella foto), unico italiano all'*European fiscal board* (equivalente europeo dell'ufficio parlamentare di Bilancio) e professore di Economia alla Cattolica di Milano.

Professor Bordignon, l'innalzamento del deficit/Pil da parte del governo giustifica un venerdì tanto nero in Borsa?

«I mercati sono stati colti di sorpresa, perché si erano fatti convincere dal ministero del Tesoro che l'indebitamento sarebbe rimasto a livelli più bassi, dell'1,6-1,8%».

Oltre alle cifre, pesano anche le scelte della manovra?

«Sì, perché la maggior parte delle misure non va nella direzione di sostegno alla crescita. Penso per esempio ai 10 miliardi per il reddito di cittadinanza, politica che ha un effetto redistributivo, ma non farà da volano per la crescita. Poi c'è un altro problema».

Quale?

«L'intervento sulle pensioni in un Paese che ha già la spesa pensionistica rispetto al Pil più alta

in Europa. Questi non sono segnali positivi, come potrebbero essere invece una riduzione fiscale sul costo del lavoro o l'aumento delle spese per gli investimenti».

C'è un inizio di Flat tax però.

«È vero, ma un livello di tassazione al 15% per una sola categoria, il popolo delle partite Iva, potrebbe mettere in atto un meccanismo poco virtuoso: molti lavoratori dipendenti potrebbero aprire la partita Iva solo per poter pagare meno tasse».

Perché l'innalzamento dello spread ci costa di più?

«Ogni volta che i tassi di interesse vanno su di un punto significa che lo Stato dovrà pagare 4 miliardi in più d'interessi sul debito all'anno, a fronte di 400 miliardi di titoli di debito da piazzare sul mercato ogni anno. Ogni euro usato per pagare interessi più alti non potrà quindi essere impiegato sulla sanità o sulla scuola. Inoltre, tassi di interesse più elevati si traducono in maggiori difficoltà per banche e imprese italiane a ottenere prestiti, con effetti negativi sulla clientela».

Che cosa prevede per l'Italia?

«Non credo che ci sarà una crisi finanziaria domani, ma il vero problema è che in presenza di un ulteriore choc negativo, andremo nei pasticci, ritorneremo nella spirale negativa del 2011».

Che cosa intende per choc?

«Basta solo che ci sia un forte rallentamento dell'economia. E se a fine ottobre le agenzie di rating daranno ai nostri titoli un giudizio negativo, crollerà ancora la percezione di sostenibilità del debito italiano. Ricordiamo sempre che abbiamo un debito elevatissi-

mo, prospettive di crescita non molto buone e ci attendiamo tensioni sui tassi, perché il *Quantitative easing* di Draghi finirà e i tassi americani cresceranno. Insomma, non mi sorprende che i mercati siano preoccupati. Sono preoccupato anche io».

Bruxelles aprirà una procedura d'infrazione contro di noi?

«In giugno il premier Conte aveva firmato un aggiustamento strutturale con deficit/Pil pari allo 0,8%, poi come si è visto è stato triplicato. La Commissione può quindi ora invitare l'Italia a modificare i suoi piani ma, se il governo decidesse di non modificare la finanziaria, di fronte agli stessi numeri troverei difficile che la Commissione non dicesse nulla. L'Italia negli anni passati ha già esaurito tutta la 'flessibilità' possibile».

Non abbiamo più carte da giocare in Europa?

«Il problema vero non sarebbero neanche le sanzioni, ma il fatto che sarebbe più difficile avere accesso agli strumenti introdotti dall'Unione dopo la crisi per sostenere i Paesi in difficoltà, come il meccanismo europeo di stabilità. Lo stesso ombrello protettivo della Bce (ricordate il famoso «*whatever it takes*» di Draghi?) può esistere solo se uno Stato mostra responsabilità».

Il ministro Tria era visto in Europa come garante della stabilità. Ora?

«Quello che posso dire è che il segnale è forte, perché Tria nelle riunioni Ue aveva assunto posizioni precise, quindi la sua figura si è molto indebolita».



All'Ecofin aveva assunto posizioni precise, i mercati sono stati colti di sorpresa



Peso: 43%

● SETTEGIORNIdi **Francesco Verderami****Politici-tecnici:
ragioni (e segreti)
della battaglia**

Un conto è la politica che afferma il suo primato e si assume la responsabilità delle scelte, persino le più azzardate. Altra cosa è vedere lo Stato contro lo Stato, sentire ministri che dicono di non fidarsi dei funzionari di un ministero, e che tengono persino le

istituzioni fuori dalla porta, ignorando le buone maniere oltre il protocollo.

continua a pagina 5

Primo piano | Il governo

Lo Stato contro lo Stato E Di Maio non riceve l'Authority per l'energia

SetteGiorni

SEGUE DALLA PRIMA

È legittimo che un governo voglia imporre il «cambiamento» sui decimali di una Finanziaria, ma c'è un motivo se il Ragioniere generale dello Stato nei giorni scorsi è riservatamente salito al Quirinale dopo esser stato attaccato dal vicepremier Di Maio. Sostenere — come aveva fatto il capo dei grillini — che «io faccio controllare ogni norma dai miei collaboratori perché non mi fido», più che una mozione di sfiducia era parsa una denuncia di tradimento rivolta all'«uomo dei numeri», sulla cui imparzialità vigila la Costituzione. E da garante della Carta, Mattarella aveva rinnovato a Franco la propria stima per la correttezza del lavoro suo e dei suoi uffici.

Non è dato sapere quali ef-

fetti produrrà questo strappo, che certo è legato alla stesura della legge di Stabilità, ma che è solo uno dei tanti episodi accaduti nei primi cento e passa giorni di governo giallo-verde. Sia chiaro, gli scontri tra politica e tecnocrazia hanno costellato la storia della Repubblica, soprattutto della Seconda: dai tempi di Berlusconi — con Gianni Letta nel ruolo di pompiere — fino a quelli di Renzi, che mosse critiche quando era ancora sindaco di Firenze («il vero capo del governo è la burocrazia») e anche quando divenne presidente del Consiglio («la burocrazia uccide l'Italia»). Mentre stava a Palazzo Chigi, l'ex leader del Pd se la prese con i tecnici dell'Economia, con i giudici della Consulta, con l'Inps e persino con l'Istat, colpevole di «farmi prendere il Maalox ogni volta che pubblica i suoi dati».

La battaglia contro il Moloch tecnocratico è spesso l'alibi

dietro cui si celano le difficoltà della politica, fa parte delle regole del gioco. È la minaccia pubblica delle purghe che segna il salto di qualità nello scontro e che rivela la diffidenza verso qualcosa che non si riesce a controllare. Con l'Economia Di Maio se l'era legata al dito per via della relazione tecnica di accompagnamento al «decreto dignità», in cui si rilevava che le nuove norme — care ai grillini — avrebbero provocato la perdita di ottomila posti di lavoro. Salvini invece voleva il cambio della guardia ai vertici dei Ser-



Peso: 1-3%, 5-25%



vizi ancora prima di diventare ministro dell'Interno, e infatti quando entrò al Viminale si rifiutò di viaggiare sul loro stesso aereo nel primo viaggio in Libia.

Entrambi l'altra sera hanno esultato dopo aver stretto il patto sul Def, «che è una vittoria contro la resistenza dei ragionieri e degli uffici». È vero che a volte gli «uffici» fanno venire il mal di testa. Ministri di destra e di sinistra hanno vissuto quanto è successo al neotitolare dell'Agricoltura e del Turismo. Per settimane il leghista Centinaio aveva atteso che le strutture redigessero il decreto delle sue deleghe. L'iniziale stesura non andava bene, la seconda era stata scritta in base alle obiezioni poste alla prima, ma quando

gli dissero che gli errori erano stati corretti con altri errori, Centinaio non si trattenne: «Servirebbe un plotone». Poi tutto si risolse e si prese a lavorare.

Il problema allo Sviluppo economico è che talvolta «gli uffici» hanno difficoltà a farlo, siccome Di Maio non riceverebbe i direttori generali, tenuti a distanza dallo staff personale del ministro. E nella diatriba dello Stato contro lo Stato, può anche accadere che lo Stato non parli con lo Stato. Prima di ufficializzare l'aumento delle tariffe, l'Autorità per l'energia — come da prassi consolidata — informa il responsabile del governo e i presidenti di Commissione del Parlamento che sono competenti in materia. E in vi-

sta del rincaro di luce e gas, i rappresentanti dell'Authority, giorni fa avevano chiesto appuntamento a Di Maio. Il ministro però non li ha ricevuti, non ha nemmeno risposto alla richiesta dell'incontro.

Francesco Verderami

Il Ragioniere al Colle

Nei giorni scorsi il Ragioniere dello Stato Franco da Mattarella dopo gli attacchi subiti



Peso: 1-3%, 5-25%

Norme & Tributi

Bonus «impatriati» accessibile anche senza specializzazione

Antonio Longo

Estendere le agevolazioni fiscali per i cosiddetti «lavoratori impatriati» (su cui in settimana è intervenuta la risoluzione 72/E/2018 precisando che la detassazione sussiste anche per l'assunzione infragruppo) a tutti i lavoratori che decidono di trasferirsi in Italia. È questa la proposta contenuta nell'articolo 24 del Ddl di semplificazione all'esame del Parlamento.

Gli impatriati sono manager, lavoratori ad alta specializzazione e laureati che trasferiscono la residenza fiscale dall'estero in Italia per intraprendere un'attività lavorativa. Per questi soggetti, l'articolo 16 del Dlgs 147/2015 ha previsto un particolare regime fiscale di favore. Al ricorrere di determinate condizioni, tra cui la permanenza all'estero nei 5 anni precedenti al trasferimento e l'impegno a rimanere in Italia per almeno 2 anni, il reddito prodotto in Italia da questi soggetti concorre alla formazione del reddito complessivo solo nella misura del 50%. L'agevolazione si applica dal periodo di imposta in cui è avvenuto il trasferimento della residenza in Italia e per i quattro successivi. Per i dipendenti si richiede che l'attività lavorativa sia: esercitata prevalentemente nel territorio italiano; svolta presso un'impresa residente nel territorio dello Stato o presso altra società che controlla o è controllata da una società italiana; prestata nell'ambito di un ruolo

direttivo ovvero in forza di requisiti di elevata qualificazione o specializzazione.

L'agevolazione si estende anche ai cittadini di Stati, diversi da quelli dell'Ue, con i quali sia in vigore una convenzione contro le doppie imposizioni ovvero un accordo sullo scambio di informazioni in materia fiscale, che siano in possesso di un titolo di laurea e abbiano svolto continuativamente un'attività di lavoro o di studio (conseguendo una laurea o una specializzazione post laurea) fuori dall'Italia negli ultimi 24 mesi.

Le modifiche previste dal disegno di legge ricomprendrebbero nel perimetro dell'agevolazione anche i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente. Sarebbero inoltre semplificate le condizioni di accesso al regime: basterebbe infatti che i lavoratori non siano stati residenti in Italia nei due periodi d'imposta (contro i cinque attuali) precedenti il trasferimento, che si impegnino a risiedere in Italia per almeno due anni e che l'attività lavorativa sia prestata prevalentemente nel territorio italiano. In sostanza, verrebbero eliminate le seguenti due condizioni: che l'attività lavorativa sia svolta presso un'impresa residente o che controlla o è controllata da una impresa italiana; che i lavoratori rivestano ruoli direttivi o siano in possesso di requisiti di elevata qualificazione o specializzazione.

La ratio della proposta, come si legge nella relazione al Ddl, è quella

di eliminare i vincoli che possono comportare una barriera all'entrata, in modo da indurre sempre più lavoratori a trasferirsi in Italia. In questo senso, l'eliminazione del requisito dello svolgimento dell'attività lavorativa presso un'impresa italiana aprirebbe le agevolazioni anche ai dipendenti di società estere che operano in Italia attraverso stabili organizzazioni (a condizione che l'attività del lavoratore sia prestata prevalentemente in Italia), stimolando indirettamente l'apertura di nuove filiali di società estere nel nostro Paese.

Si tratta di proposte certamente apprezzabili, che potrebbero essere abbinare a misure volte a consolidare e potenziare le norme per l'attrazione del capitale umano, quali forme di retention per i lavoratori con figli a carico o che acquistino un'unità immobiliare, disincentivando un nuovo espatrio al termine del periodo agevolato.

SEMPLIFICAZIONI

Nel Ddl sconto anche per i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente

Salta anche un altro paletto: beneficio esteso a chi lavora per imprese non italiane



Peso: 15%

Norme & Tributi

Verifica online della cassa ordinaria utilizzata

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Dal 1° novembre sarà più semplice per aziende e intermediari verificare l'utilizzo della cassa integrazione ai fini della proposizione di una nuova domanda di concessione del trattamento ordinario (Cigo).

Con il messaggio 3566/2018 diffuso ieri, l'Inps ha comunicato la realizzazione di un nuovo servizio di consultazione con cui le aziende potranno conoscere se la domanda di Cigo che si apprestano a inoltrare rientra o meno nei limiti di durata individuale (52 settimane nel biennio mobile) e complessiva (24 mesi nel quinquennio) stabiliti dal Dlgs 148/2015 di riordino degli ammortizzatori sociali. Per attivare la consultazione dovranno essere inseriti il numero di matricola aziendale, l'identificativo dell'unità produttiva, la data iniziale del possibile periodo da richiedere e il relativo numero di settimane.

Laddove le aziende riscontrino un disallineamento tra le settimane di Cigo conteggiate dall'Inps e

quelle effettivamente fruite, potranno indicare il dato delle settimane utilizzate all'atto di invio dell'istanza di cassa integrazione ordinaria, allegando a quest'ultima un'autocertificazione riepilogativa di quanto effettivamente fruito nei periodi precedenti.

Sul punto ricordiamo che, per la Cigo, il computo dei limiti temporali di concessione del trattamento di integrazione salariale può essere effettuato con riguardo alle singole giornate di sospensione del lavoro: in tal senso si considera usufruita una settimana solo allorché la contrazione dell'attività abbia interessato sei giorni o cinque in caso di settimana corta.

Sempre nel medesimo messaggio l'Inps comunica che dal mese di novembre i datori di lavoro che presentano istanza di Cigo, non dovranno più allegare il file Csv il cui obbligo di trasmissione venne introdotto con la circolare 197/2015. Nel documento l'istituto precisò che la trasmissione del file si rendeva necessaria per effettuare il controllo del limite di utilizzo della cassa, po-

stulato dall'articolo 12, comma 5, del Dlgs 148/2015 (massimo 1/3 delle ore ordinarie lavorabili nel biennio mobile nel semestre precedente). Ora, nel messaggio 3566 l'Inps precisa che le informazioni utili alla verifica verranno reperite dai dati forniti con i flussi uniemens dei 6 mesi precedenti la data di inizio del periodo di Cigo richiesto. L'istituto potrà, comunque, richiedere il file Csv se il limite risulta superato o se i flussi sono incompleti oppure omessi.

A compensazione, tuttavia, dell'alleggerimento delle incombenze, dal 1° novembre, per i datori di lavoro arriva un altro adempimento. Si tratta della necessità di indicare, unitamente alla domanda di Cigo, i nominativi dei lavoratori beneficiari. L'elenco potrà essere predisposto sia in formato Xml che Csv. L'Inps, nel ricordare che il mancato invio dell'elenco dei beneficiari blocca la trasmissione della domanda, concede alle aziende un periodo di 6 mesi per l'adeguamento del software.

AMMORTIZZATORI SOCIALI

Dal 1° novembre le aziende potranno accedere al dato sul sito internet dell'Inps

LE CARATTERISTICHE

1. Causali

La cassa integrazione ordinaria può essere utilizzata in caso di situazioni aziendali dovute a eventi transitori e non imputabili all'impresa o ai dipendenti, incluse le intemperie stagionali, oppure per situazioni temporanee di mercato

2. Durata

Viene concessa per un massimo di 13 settimane consecutive, prorogabile di trimestre in trimestre fino a un totale di 52 settimane. Se l'utilizzo non è continuo, le 52 settimane si calcolano in un biennio mobile. In caso di ricorso sia alla Cigo che alla Cigs, l'insieme dei due strumenti non può superare i 24 mesi in un quinquennio mobile



Peso: 14%